UNE ✦ SACRA

Popoli indigeni del Brasile

La leggenda di Jurupari

✦ ✦ ✦

Maximiano José Roberto (raccolta) ed Ermanno Stradelli (traduzione)

Ermanno Stradelli (1890)

Crediti

Autore	Maximiano José Roberto (raccolta) ed Ermanno Stradelli (traduzione)
Data	1890
Lingua originale	Nheengatu
Versione	Ermanno Stradelli (1890)
Edizione	1.5
Traduzione	Ermanno Stradelli
Fonte	Bollettino della Società Geografica Italiana, 1890, pp. 659–689 e 798–835 — Internet Archive
Licenza	CC BY-NC-SA 4.0 · originale: Public domain

Informazioni:

La leggenda di Jurupari è il grande mito sacro dei popoli dei fiumi Uaupés e Içana, sull'alto Rio Negro (Amazonas, Brasile).

Narra di come Jurupari, figlio di una vergine fecondata dal succo di un frutto, fu inviato dal Sole per mutare gli usi e i costumi dell'umanità; di come creò gli strumenti sacri che le donne non possono vedere; e di come fondò le feste e le leggi che portano il suo nome — il tutto alla ricerca di una donna perfetta, che fosse paziente, discreta e capace di mantenere un segreto.

Il testo fu raccolto in nheengatu da Maximiano José Roberto, di padre manao e madre tariana. Egli raccolse le versioni di vari narratori e le sottopose al giudizio degli indigeni stessi.

Il conte Ermanno Stradelli (1852–1926), esploratore italiano dell'Amazzonia, lo tradusse in italiano e lo pubblicò in due parti nel 1890 sul Bollettino della Società Geografica Italiana. Il manoscritto in nheengatu non fu mai pubblicato.

Si tratta di una testimonianza ottocentesca, con il linguaggio e i giudizi del proprio tempo, e di uno dei primi grandi testi indigeni dell'Amazzonia a essere pubblicato integralmente.

Il culto di Jurupari, con i flauti sacri suonati nei riti di iniziazione dei giovani, è tuttora vivo tra i popoli dell'alto Rio Negro.

Fonte: https://archive.org/details/bollettinodella32italgoog

Consulta la fonte indicata sopra per le condizioni d'uso di questa versione. L'impaginazione di questo file appartiene a Une Sacra (CC BY-NC-SA 4.0); il testo mantiene la licenza indicata sopra.

Edizione digitale generata il 26 novembre 2026 da Une Sacra, biblioteca aperta di testi sacri. · UneSacra.com

Indice

Capitolo 1

Capitolo 2

CAPITOLO I

✦

1 Nel principio del mondo una terribile epidemia infierì tra gli abitanti della Serra di Tenui, ed assalì esclusivamente i maschi. Non ne sfuggirono che pochi vecchi già frusti e carichi di anni e un antico paiè.

2 Impensierite di ciò le donne, che vedevano in un avvenire non lontano estinguersi la loro razza, giacchè non vi era nelle vicinanze nessun paese dove potessero ricorrere per sopperire a ciò che loro mancava, risolsero riunirsi in consiglio per vedere se pur loro veniva fatto di trovare uscita al presente stato di cose.

3 Su tutti i volti era dipinta la costernazione, solo il vecchio paiè restava calmo e impenetrabile.

4 Violando il costume, la sua scienza, giudicata in tal caso impotente, non era stata consultata.

5 Fu sulle rive del Lago Muypa, dove Seucy (nome dato alla costellazione delle Plejadi) soleva bagnarsi, che ebbe luogo il congresso delle donne.

6 I pareri più strani e diversi vi erano dibattuti. Chi proponeva di tentare di rinvigorire ancora quelle vecchie carcasse e di gettarle ai pesci se il tentativo non riuscisse, vi fu perfino chi propose di tentare se donna potesse fecondar donna, e la discussione animandosi si protrasse fino a che non le sorprese Seucy, che come di costume veniva a bagnarsi.

7 Allora solo s'avvidero del paiè tranquillamente assiso tra loro, senza che nessuna potesse dire nè quando, nè come vi era venuto.

8 Vergognose di essere state sorprese in flagrante, vollero fuggire, ma non lo potevano, i loro piedi parevano confitti come pietre al suolo.

9 E il paiè parlò così:

10 «Veggo pur troppo che non potrà mai trovarsi sulla terra donna paziente, discreta e capace di conservare un segreto.»

11 «Non è molto lontano il tempo che il Sole mi avvisò in sogno ch'io non permettessi a donna alcuna di approssimarsi di notte alle sponde di questo lago. Io vi avvertii di questa proibizione e vi trovo tutte quà non solo, ma macchinanti cose vergognose contro noi vecchi, disobbedendo così agli ordini di quegli che governa il mondo.»

12 «Seucy, signora di questo lago, di cui le acque sono rese impure dalle vostre impurità, non verrà più d'ora innanzi a bagnarvisi.»

13 «La generazione che nascerà domani escluderà le donne per sempre dalla ingerenza d'ogni affare di qualche gravità».

14 A queste parole le cospiratrici interrogarono come pazze: «Se tu non menti, dinne come e quando ciò potrà accadere?»

15 «Eccovi ancora tanto impazienti che perfino vi fate ardite di interrogarmi. Mi pensano mentitore quando sanno ch'io sono un paiè, che tutto scorgo attraverso della mia immaginazione».

16 Ed egli con le donne tutte fu a bagnarsi nelle acque del lago, di dove ciascheduna tornò con un sorriso sulle labbra e una speranza nel cuore.

17 «Adesso,» disse il paiè, «ciascuna ha nelle sue viscere il germe della vita.» In verità tutte erano gravide: egli le aveva fecondate tutte, senza che pure lo sospettassero.

18 Fatto questo, il vecchio paiè, con una agilità impropria all'età sua, si arrampicò sulla Serra de Dubà. Colà giunto sciolse un grido prolungato: éééé... e si precipitò nel lago, la cui superficie restò tutta coperta di una polvere bianca. Era la polvere con cui il paiè, che non era vecchio come pareva, aveva nascosta la sua giovinezza.

19 Seucy, anch'essa si tuffava nel lago, lasciando come segno del suo passaggio nell'azzurro del cielo una via quasi bianca seminata di piccole stelle.

20 Le donne piene di contento si contavano reciprocamente il lieto evento, dimenticando che tutte vi avevano egualmente assistito, e, prese talora da strani sospetti, che sparivano dinanzi alla realtà dei fatti, si esaminavano attentamente per esser certe che quello non era sogno.

21 Dieci lune dopo, nel medesimo giorno ed ora, tutte partorivano, assicurando con ciò il futuro alle genti del Tenui.

22 Tra i neonati vi fu una splendida bambina, che per la sua bellezza fu chiamata Seucy. La Seucy della Terra era il ritratto della Seucy del cielo e crebbe fino all'età dei primi amori tanto pura, come la stella del mattino.

23 Un giorno desiderò mangiare delle frutta del pihycan (frutto proibita alle donzelle che ancora non giunsero a pubertà, perchè ne risveglia gli appetiti latenti), e s'internò nella foresta. Facilmente trovò le frutta desiderate, nè ebbe fatica in raccoglierle: alcune scimmie pochi momenti prima ne avevano fatte cadere una grande quantità, che fresche e appetitose stavano ancora sul suolo. La bella fanciulla scelse le più belle e mature e, raccoltele dinanzi a sè, cominciò a mangiarle.

24 Tanto succolenti eran esse, che parte del succo, scorrendo tra i seni, scendeva a bagnarle le più recondite parti, senza che ella a ciò prestasse attenzione alcuna.

25 Ne mangiò fino a saziarsi, e non tornò a casa che verso l'ora delle tristezze, contenta d'aver soddisfatto a un desiderio da lungo tempo nutrito.

26 Però sentiva le membra come intorpidite da una sensazione strana non mai per lo innanzi provata.

27 Mossa da un istinto materiale si esaminò attentamente e conobbe che la sua verginità non esisteva più, e che nelle sue viscere c'era qualche cosa di sconosciuto.

28 Vergognosa, nulla disse a sua madre, e conservò gelosamente il suo segreto, fino a che il tempo non si incaricò di render noto il suo stato.

29 Allora interrogata da quelli della tribù, che pure volevano vendicare l'affronto sul violatore, nella sua semplicità contò la storia del pihycan.

30 Dopo dieci lune essa ebbe un robusto bambino che superava in bellezza la madre, assomigliava al Sole.

31 I Tenuiana, subito che seppero della nascita del bambino, lo proclamarono tuxáua e gli diedero il pomposo nome di Jurupary, cioè generato dalle frutta.

32 Aveva appena una luna Jurupary quando i suoi risolvettero di preparare e consegnargli le insegne di capo.

33 Mancava però l'ità-tuxáua (ità: pietra, tuxáua: capo), che occorreva andare a cercare nella Serra do Gancho da Lua, e una parte della tribù si preparava già a tal viaggio.

34 La direzione però delle cose era in gran parte in mano alle donne, per cui tosto si ebbero opinioni differenti, che presto divisero la tribù in due partiti.

35 Gli uni volevano che tutta la tribù in massa si recasse a cercare la pietra, gli altri che vi andassero gli uomini soli, non potendo le donne toccarla.

36 Discutendo consumarono un'altra luna fino a che, non venne a porvi termine la sparizione di Jurupary.

37 Che era intanto avvenuto di Jurupary?

38 Sua madre non lo sapeva.

39 Era sparito, ma nessuno del villaggio sapeva come.

40 Le donne attribuirono ai vecchi il ratto di Jurupary, e per quanto interrogassero inutilmente, loro intimarono di restituire entro il termine di un giorno il bambino, sotto pena, non facendolo, di essere sottoposti al «supplizio dei pesci», di essere cioè legati dentro l'acqua colla sola testa di fuori, e feriti, perchè fossero divorati dai pesci, attratti dal gusto del sangue.

41 E per timore che essi fuggendo vi si sottraessero, li legarono immantinente, togliendo così ai poveretti ogni speranza di salvezza.

42 Per tutti, preoccupati dagli avvenimenti correa lunga la notte, e nessuno ancora dormiva nel villaggio, quando si udirono distintamente nella foresta i vagiti di Jurupary, e appunto nella direzione dell'albero di pihycan.

43 Tutti furono a quella volta, e già sentivano chiaramente il respiro affannoso del bambino, quando tutto ritornò tranquillo.

44 Cercando per tutto visitarono l'albero, ramo per ramo, i cespugli, le piante vicine; ma non rinvennero nulla che li potesse mettere sulle tracce del bambino, e non abbandonarono la foresta che alla sera.

45 A notte però alla stess'ora, nella stessa direzione si riudirono i vagiti di Jurupary.

46 Cercarono, cercarono ancora, ben decisi se occorresse a non far altra cosa tutta la loro vita; ma non ottennero miglior risultato.

47 La terza notte assediarono l'albero del pihycan, ma qual non fu lo spavento degli assedianti quando udirono i vagiti suonare in mezzo a loro, senza che potessero raccapezzarsi sul luogo di dove partivano.

48 I vagiti erano tanto lamentosi che facevano male.

49 Spaventati dalla stranezza del fatto, abbandonano precipitosamente la foresta, giurando di non più ritornarvi per cercare Jurupary.

50 Non perciò i vagiti cessarono; e se gli abitanti del villaggio più non se ne occupavano, l'infelice Seucy ritirata sopra la più alta cima della montagna, piangeva la sua creatura e, udendo i vagiti del figlio, si addormentava fino ai primi giocondi albori del giorno.

51 Passaron così tre notti.

52 Una mattina allo svegliarsi, ella sentì che le sue mammelle non contenevano più il latte che le faceva turgide all'addormentarsi.

53 Desiderò di chiarire il mistero, e si ripromise di vegliare, ma quando cominciavano i vagiti di Jurupary, un torpore invincibile la prendeva, e s'addormentava d'un profondissimo sonno.

54 Quando si svegliava le sue mammelle erano sprovviste di latte.

55 Non seppe mai chi, durante il suo profondo sonno, si alimentava col latte del suo seno.

56 Così passarono due anni; ma col cominciare del terzo invece di vagiti erano canti, erano gridi, era il riso di un allegro fanciullo, di cui la poveretta sentiva risuonare la montagna; erano corse, erano lotte con esseri sconosciuti, che spesso sentiva ripercuotersi vicinissime a lei.

57 E mentre egli cresceva tra le montagne del Tenui invisibile ma forte e robusto, la poveretta si faceva vecchia; e quando 15 anni dopo Jurupary la venne a curare, essa era ancora là, indifferente a tutto, seduta in quello stesso luogo, dove tante notti, senza saperlo, lo aveva allattato.

58 Era nel tempo in cui le bacabe (frutto di una palma) sono mature, una notte di luna, notte in cui tornò a bagnarsi nel lago la Seucy celeste, che Jurupary riapparve nel villaggio in compagnia di sua madre, la Seucy della Terra.

59 Era un giovinotto bello, bello come il Sole.

60 I Tenuiana non appena seppero del ritorno di Jurupary, che ricordando che egli era il tuxáua eletto, trattarono tosto di consegnargli gli ornamenti di capo, per quanto vi mancasse ancora l'ità-tuxáua.

61 Jurupary già aveva ricevuto dalle mani del Sole alla vigilia del suo apparire, un matiry (specie di sacco, dove l'Indiano porta una quantità di piccole cose necessarie agli usi più comuni), in cui si trovavano racchiusi tutti i mezzi a lui necessarî per effettuare la riforma dei costumi.

62 Sorrise delle gherminelle delle ambiziose donne, giacchè per quanto la popolazione fosse composta di una quantità di uomini, fratelli della Seucy della Terra, con tutto ciò non avevano voto deliberativo, tanto si piegavano alla volontà materna.

63 La notte successiva al suo arrivo, al suono di nembé, maraiá, iauty i Tenuiana furono alla casa di Jurupary a presentargli le insegne di capo.

64 Jurupary non le volle accettare, perchè non erano complete, ma ordinò agli uomini che nella notte seguente comparissero nella Serra do Canukè sulle sponde del Lago Muypa, dove si sarebbe trattato di affari comuni.

65 Le donne, che fino allora erano le uniche a dirigere gli affari del paese, restarono tosto scontente per essere escluse dalla futura riunione, e si ripromisero di deporre colui, che in così cattivo momento avevano eletto a tuxáua, appoggiandosi per ciò fare al non aver egli ancora avuto gli ornamenti di capo.

66 Jurupary in quella stessa notte levò fuori dal suo matiry una piccola pentola e un pezzo di xicantà (specie di resina), che pose sul fuoco dentro di quella.

67 Dal primo bollore si generarono una quantità di pipistrelli, civette e altri simili uccelli notturni che si dispersero nello spazio.

68 Dal secondo bollore nacquero are, pappagalli, perrochetti e altri simili uccelli, che alla loro volta si dispersero nello spazio.

69 Dal terzo bollore ebbero vita una quantità di piccoli falchi e per ultimo l'uirà-uassù (aquila), pel cui mezzo egli si trasportò nella Serra do Gancho da Lua.

70 Rapidi come una freccia giunsero sulla montagna, dove stava seduta la vaga Renstalro (nome tariana della Luna), tenendo nella mano del cuore gli ornamenti di penne e dall'altra l'ità-tuxáua.

71 Renstalro vestì di propria mano Jurupary degli ornamenti di capo senza proferire una sola parola.

72 Compiuta la cerimonia, Jurupary tornò al villaggio coi primi sorrisi del giorno, cosicchè nessuno seppe del grande avvenimento.

73 Lungo il giorno le Tenuiana deliberarono di sapere ad ogni costo, per mezzo di spie, ciò che sarebbe accaduto nella riunione indetta da Jurupary. A tal fine furono scelte quelle che non avevano bambini immaturi.

74 Già tutti stavano riuniti nella Serra do Canuké, quando apparve Jurupary vestito da tuxáua. Sfolgorava nei suoi ricchi ornamenti.

75 Lì parlò degli affari comuni, ordinando innanzi tutto che coltivassero la terra, e rivelò le leggi che dovevano essere conservate segrete e regolare la loro condotta d'allora innanzi.

76 Cominciò col dichiarare la sua costituzione duratura col nome di Jurupary fino a che il Sole illuminasse la Terra, proibendo assolutamente alle donne di prender parte alle feste degli uomini, quando stessero presenti gli strumenti speciali, che dovevano essere distribuiti nella prossima adunanza inaugurale.

77 La violatrice di questa proibizione è per ciò condannata a morte, condanna che dovrà essere eseguita da chiunqua abbia pel primo conoscenza del delitto, sia questo pure padre, fratello, marito.

78 Così l'uomo che mostrerà gli strumenti o svelerà le leggi segrete in vigore, ad una donna, sarà obbligato ad avvelenarsi, e quando non voglia, il primo che lo incontrerà dovrà dargli la morte, sotto minaccia di incorrere nella stessa pena.

79 Tutti i giovani che abbiano raggiunto l'età della pubertà devono conoscere le leggi di Jurupary, e prender parte nelle feste degli uomini.

80 Le feste avranno luogo:

81 Quando la cunhaquyra (vergine) sarà deflorata dalla Luna (avrà i primi mestrui).

82 Quando dovrà mangiare le frutta del pihycan.

83 Quando dovrà mangiare della caccia della foresta.

84 Quando dovrà mangiare della carne di pesce grande.

85 Quando dovrà mangiare degli uccelli. Tutto ciò però, dopo che la cunhaquyra abbia passata una luna intiera, aspettando la sua ora, e alimentandosi con granchi, sauba e beijú, senza vedere, nè aver contatto con uomini.

86 Quando sarà dato dabucury di frutta, pesce, caccia o altro, come pegno di buona amicizia.

87 Quando finirà qualunque servizio faticoso, come abbattere alberi, costruir casa, piantar roço o altro simile lavoro.

88 Tutti i suonatori di Jurupary devono avere alla mano una capeia (sferza in banína) per isferzarsi reciprocamente in ricordo del segreto che tutti devono conservare.

89 Tutti quelli a cui toccherà qualche istrumento dell'Jurupary, (ciò che accadrà alla futura luna piena), saranno obbligati d'andare a insegnare per tutte le terre del Sole le cose ora dette non solo, ma anche quelle che saranno insegnate nel giorno inaugurale.

90 Quando la riunione finì, il tuxáua Jurupary piangeva. Nessuno però osò interrogarlo.

91 Quando poi scesero dalla montagna incontrarono lungo il cammino le donne che erano venute a spiare ciò che succedeva e le trovarono trasformate in pietre.

92 Tutte conservavano la fisonomia che avevano, quando erano vive.

93 Che le aveva ridotte così? Nessuno lo seppe mai esattamente. Ciò che è vero è che là restò la stessa madre di Jurupary. Era colla faccia rivolta ad oriente, indicando colla mano del cuore in direzione al Lago di Muypa e coll'altra verso l'albero del pihycan, ringiovanita, e con un malizioso sorriso sul labbro.

94 Dopo un così tremendo castigo però le Tenuiana, invece di ricredersi spaventate, si esasperarono vieppiù contro Jurupary, che adesso chiamavano buscan (cuor duro, nel dialetto uynamby) e giurarono finirla con esso per poter continuare a comandare secondo il proprio capriccio.

95 Jurupary alla sua volta per evitare nuovi castighi risolvette di mandar a costruire una casa ben lontana dal luogo, dove vivevano, per poter quivi tenere le proprie riunioni.

96 Chiamò a tal uopo i cinque vecchi della tribù e diede loro gli ordini e le istruzioni necessarie, perchè si recassero sulle rive dell'Aiary (piccolo tributario dell'Issana) e là costruissero una casa con tutte le comodità volute.

97 Però, disse Jurupary, partite la notte, perchè nessuno nel villaggio lo sappia, e quando sarete già abbastanza lontani di quà, portate questa pussanga (talismano, feticcio) al naso, e voi vi troverete trasportati in un istante dalle nuvole nell'Aiary.

98 Tosto che la notte fu giunta a mezzo del suo corso, i vecchi lasciarono il villaggio e quando ne erano già ben lontani, ciascheduno portò al naso le proprie ugne di tardigrado, (questa era la pussanga che avevano ricevuto) e prima che potessero pensarlo, si trovarono trasportati sopra una roccia che si inalza sulla riva dell'Aiary.

99 Come non vi era nulla che potesse distrarli, in quel medesimo giorno scelsero il luogo dove si doveva elevare la casa, e fu dalla maggioranza dei vecchi stabilito dovesse sorgere su quella stessa pietra.

100 Quando apparve il Sole del giorno dopo, essi diedero principio al loro lavoro, e cominciarono dalle porte, che furono finite in quello stesso giorno.

101 Nell'altro giorno scavarono le stanze, che furono pronte prima che venissero le ombre della notte.

102 Nel terzo fecero i sedili e gli altri accessori, che furono pronti prima di sera.

103 Così in tre giorni la Jurupary-oca fu pronta, e ciò perchè la pietra era ancora iaquira (verde, non ancora dura).

104 Mancavano 15 giorni a quello fissato per la venuta di Jurupary e i vecchi risolvettero di approfittare del tempo per esplorare i dintorni.

105 Al primo canto del buà-buà (specie di rospo) si misero nel bosco, diretti ad oriente. Camminarono lo spazio di un grido, incontrarono un largo cammino che seguirono, e ad un tratto udirono suoni, canti e risa.

106 «Compagni» disse uno dei vecchi «qui vicino vi è un villaggio, cosa dobbiamo fare?»

107 «Andare fin là» dissero gli altri; «siamo certi che non ci hanno da prendere come inimici, e giungeremo in buona occasione: la musica ci dice che sono in tempo di festa».

108 «Andiamo dunque fin là.»

109 Appena i vecchi Tenuiana furono scorti dai Nunuiba, che subito fu a loro incontro per riceverli una schiera di vaghe giovinette, che li invitarono a prender parte alle feste date per le nozze della figlia del tuxáua.

110 Nunuiba stesso venne a ricevere i nuovi arrivati e li condusse nella sala della danza, consegnando a ciascuno un maracà, segno di amistà e di pace quando viene dalle mani di un capo.

111 I vecchi dopo di aver bevuta qualche cuia di cachiry e di capy-ipinima, entrarono anch'essi nel cerchio delle danze, avendo ciascuno una vaga giovinetta con sè.

112 Queste nelle danze spiegavano tutte le proprie seduzioni, e con motti e discorsi cercavano eccitare i loro vecchi compagni.

113 Vuol l'uso che nei paesi del Sole non si ricusi nulla di ciò che è offerto: e i vecchi bevettero fuori misura e finirono per ubbriacarsi, e un d'essi si lasciò sfuggire queste imprudenti parole:

114 «Che buona terra è questa, dove le giovinette sono tutte belle come era la nostra Seucy! Ma chi sa se domani non avranno da maledire il nostro arrivo fra loro, causa la legge di Jurupary!»

115 Detto questo, si addormentò.

116 Tosto le imprudenti parole corsero di bocca in bocca facendo l'effetto di un mulinello nella cascata.

117 «È qualche tradimento tramato contro di noi,» disse una delle Nunuiba, «dobbiamo quanto prima procurare di scoprirlo per averne il cuore netto. Domani ognuna di noi qui o in casa loro per seduzione o per sorpresa deve obbligarli a dirne ciò che vi è contro di noi.»

118 Approvato il partito, decisero che alcune di loro si recherebbero il giorno dopo alla casa dei vecchi.

119 E così fu fatto.

120 Quando i vecchi tornarono in casa, già stavano là le più belle ragazze del villaggio da poco uscite dal bagno.

121 Esse si affrettarono a condurli, affettuosamente abbracciandoli, dentro casa, dove avevano loro già preparate le amache e il cudiary colla più bianca e sana mandioca, da esse stesse raccolta.

122 Terminata la leggera refezione i vecchi cercarono riposo sulle proprie amache: ma ciò non era quello, che le astute giovani desideravano.

123 Invano però con mille seduzioni ed arti diverse tentarono far rivivere i morti sensi dei poveretti.

124 Tutte le arti, tutte le seduzioni restarono frustrate; e al cader della sera le fanciulle si ritirarono senza aver potuto nulla ottenere, promettendosi però di ritornare il giorno dopo.

125 I vecchi restarono guardandosi l'un l'altro, sconfortati senza ricambiarsi una parola, fino a che la madre del sonno non venne a trasportarli nel mondo delle immagini, essa che per quanto vecchia e brutta è amata da tutti i viventi.

126 Ma se i vecchi durante il giorno fecero così cattiva figura, le cose mutaronsi in sogno.

127 Le parti erano invertite.

128 Essi gli intraprendenti ed ardenti, esse deboli e fredde erano vinte al secondo assalto.

129 Al sorgere del sole del giorno dopo, le giovani donne giunsero alla Jurupary-oca e trovati i vecchi ancora immersi nel sonno, approfittando dell'occasione, si introdussero nelle loro amache.

130 Avvenne quindi che i vecchi quando si svegliarono già a sole alto, si trovarono nelle proprie braccia appunto quelle, che nella notte avevano condiviso le immaginarie loro gioje.

131 Facilmente si convinsero allora che non era stato sogno ma realtà.

132 E le astute che conobbero l'inganno in che erano caduti, lungi dal tentare di dissuaderli, aumentavano la loro convinzione.

133 «Perchè non soddisfacesti jeri i miei desideri, stancandomi in quella vece questa notte?»

134 E le parole erano appoggiate da baci e carezze.

135 «Amici il giorno passa senza sentirlo, andiamo a mangiare».

136 Alcuni momenti dopo tutti stavano mangiando, avendo ciascuno al fianco il frutto del suo cattivo dormire.

137 Le Nunuiba, più che dalle carezze e dai baci, speravano col capy e il caxiry, giungere al loro intento, e forzavano i loro vecchi amanti a bere spesso dal curupy (vaso speciale pel capy), a cui essi allegri e contenti non tentavano di sottrarsi.

138 Il Sole era già al mezzo giorno quando ebbero finito; e i vecchi furono immediatamente nell'amaca dove li seguirono le giovanette.

139 L'ubbriachezza dà una certa audacia ed eccita anche i più freddi. Erano adesso i vecchi che cercavano eccitare le giovinette e, siccome con altro non potevano, era colle dita che delicatamente le solleticavano, fino a che ciascuna non sentì trasformarsi in una umida fonte.

140 E i vecchi si scaldavano al giuoco, e Ualri (tamandua in baniua) in cui il piacere era più intenso, si pose a lamentare la rigorosa legge di Jurupary e a poco a poco contò tutti i segreti di questa.

141 E così per l'involontaria narrazione di Ualri le Nunuiba già avevano ottenuto lo scopo.

142 E quando i vecchi si addormentarono, esse si ritirarono e ritornarono al proprio villaggio, e ripeterono ciò che avevano udito.

143 Da quel giorno le Nunuiba più non tornarono alla Jurupary-oca.

144 I vecchi già assuefatti a quella compagnia, passavano il tempo lamentosi di tanta ingratitudine.

145 Il ricordo era vivo e tutti i giorni avevano notizie delle belle Nunuiba da certi robusti fanciulli, che venivano a bagnarsi nel fiume.

146 Una mattina Ualri incontrandosi in una schiera di questi, domandò loro, dove andavano.

147 «A raccogliere uacù» (frutto di una gigantesca leguminosa), risposero.

148 «Io pure vengo con voi,» disse Ualri, «voglio mandarne un paniere all'ingrata Diadue.»

149 «Andiamo,» dissero i giovinetti, «qui vicino vi è una pianta che è stracarica di frutta, servirà per tutti.»

150 Siccome l'uacucuyua era molto grande e i curumy (giovinetti, in lingua geral) non potevano montarvi, chiesero al vecchio di farlo, onde gittar loro le frutta.

151 E il vecchio li contentò, raccomandando però loro di non accender fuoco sotto la pianta.

152 Già Ualri di tra i rami abbacchiava uacù, quando i ragazzacci accesero sotto un ampio falò per farvi arrostire le frutta.

153 Il frutto è molto oleoso: un denso fumo involse l'albero in un istante.

154 Sentendosi soffocare e poco sperando salute, Ualri appena ebbe tempo di prendersi tra ramo e ramo per non cadere, senza che al momento si ricordasse pure dell'amuleto che portava al collo.

155 I curumy mangiavano le frutta arrostite senza pure immaginarsi i tormenti per cui il vecchio passava; solo quando furono soddisfatti, spensero il fuoco.

156 Quando il fumo si dissipò, notarono che dai rami dell'albero scendeva una grossa liana fino al suolo, mentre prima quella non c'era, e da quella videro scendere Ualri.

157 «Nonno, che liana è quella che ti ha servito di strada?»

158 «Ualri-puy (bava di tamandoa)» rispose egli furioso. «Già si dimenticano che mi andavano soffocando col fumo. Resti questa qual segnale per ricordare che dei monellacci volevano uccidere un vecchio».

159 E portò al naso il proprio amuleto, e chiese pioggia, fulmini e tuoni: e fu tosto esaudito.

160 E i ragazzi correvano da un lato all'altro per ripararsi dal temporale.

161 Ualri di dentro la selva li chiamò, dicendo che vi era una casa per ripararsi.

162 E levò l'amuleto alle nari e chiese di essere trasformato in casa, e divenne una casa, e i curumy vi entrarono; e quando l'ultimo vi fu entrato, si chiusero le porte, e i ragazzi restarono così nella pancia di Ualri, ritornato uomo.

163 E questa fu la punizione che Ualri diede ai malvagi ragazzi.

164 Quando, giunta la notte, i Nunuiba non videro ritornare i ragazzi che erano andati a raccogliere uacù, furono colle madri dei perduti a dar nuova del fatto al tuxáua.

165 E il tuxáua mandò a chiamare il paiè per interrogarlo.

166 E il paiè, dopo aver preso un poco di caragirù della luna e acceso il suo sigaro di tauary, fu nel porto a fare gli scongiuri necessari.

167 Quando tornò disse:

168 «I curumy stanno dentro la pancia di uno di quei vecchi, che vivono nella pietra; furono inghiottiti nel tempo del temporale che venne oggi; e per salvarli bisogna preparare molto capy e molto caxiry per poter ubbriacare domani i vecchi stessi, e vedere se quello che gli ha inghiottiti, li rivomita».

169 E immediatamente tutto il villaggio si pose all'opera per preparare le bevande volute.

170 E il paiè salì sul tetto della casa, di dove soffiava verso il luogo dove i vecchi si trovavano, grosse nuvole di fumo del suo tauary, mentre annusava grosse prese di caragirù della luna.

171 Intanto Ualri, dopo quella terribile vendetta, non toglieva più il talismano dal naso.

172 Quando la notte volgevasi all'alba tutte le sue ossa parevano trasformate in strumenti, e si udivano distintamente i suoni che ne uscivano.

173 I suoi compagni conobbero tosto che in Ualri vi era qualche cosa di straordinario.

174 E Ualri prima del Sole sortì di casa e volò.

175 Il paiè che stava ancora sul tetto della casa del tuxáua, lo vide e lo udì quando passò sul villaggio.

176 Le giovani donne, non appena cantò il buà-buà, partirono per Jurupary-oca, e al loro giungere incontrarono Ualri già di ritorno, e Diadue già istruita dal paiè, lo abbracciò con ogni mostra d'affetto.

177 «Buoni amici, veniamo ad invitarvi per venire nel villaggio, tutto è pronto, non si aspetta che il vostro arrivo per incominciare la danza, non lasciamo passare il tempo.»

178 «Andiamo,» risposero essi.

179 Quando si approssimavano al villaggio, Ualri lasciò il braccio di Diadue e volò su una palma, e le sue ossa cominciarono a suonare una musica festiva, che era a tutti sconosciuta.

180 «Adesso, disse Diadue, beviamo e danziamo, stordiamo i nostri cuori fino a domani.»

181 E il caxiry e il capy erano sempre più offerti con frequenza, ma fino a sera Ualri stava in sè, mentre i suoi compagni erano già da molto tempo ubbriachi.

182 E il paiè, che aveva reso col proprio soffio più forti che di costume le bevande, restava meravigliato ch'egli resistesse tanto.

183 E Ualri beveva, beveva e non ne risentiva niente, e quando venne la notte volò e ritornò a Jurupary-oca.

184 «Adesso, gridò il paiè, è il momento di togliergli l'amuleto che lo protegge, adesso che va a passare un istante assopito: ma occorre mettersi già in cammino.»

185 Tosto Diadue si pose in cammino insieme con alcuni compagni, e quando arrivarono nella casa, Ualri già stava in piedi e dalle sue ossa esciva quella stessa musica festiva già udita, però a tutti sconosciuta.

186 E l'urutauy (uccello notturno) cominciò a stridere sulla via, ed egli rivolò nel villaggio.

187 E Diadue coi compagni tornò correndo, e quando giunse nella sala della festa, Ualri era seduto in un canto, e dalle sue ossa usciva ancora quella stessa musica festiva, ma molto sommessa.

188 Il paiè allora disse al tuxáua, che i fanciulli erano morti in quel momento.

189 «E adesso, per esempio ai suoi compagni, finiamola con lui, prima che ci sfugga e ciò sia impossibile.»

190 E unse gli uomini, che dovevano impadronirsi di Ualri di manufa (pianta usata dagli indigeni come profumo e come medicinale contro le emorragie), unica pussanga che potesse vincere la maracaimbàra che lo difendeva.

191 E ordinò a Diadue che nel tempo della lotta profittando di un momento favorevole cercasse di togliere la maracaimbàra che Ualri nascondeva dentro il naso.

192 Fu fatto come aveva detto.

193 Quando il Sole arrivò nel mezzo del cielo, il paiè entrò nella sala e si precipitò immediatamente sopra Ualri, e i due non fecero che uno, e caddero al suolo.

194 Gli uomini che stavano già pronti, nascosti nella sala di digiuno delle fanciulle, corsero sul luogo della lotta, muniti di corde per legare Ualri.

195 Diadue gli si gettò tosto alla testa per togliergli l'amuleto, ma egli conoscendo la sua intenzione, con un supremo sforzo tolse con una mano la maracaimbàra dal naso e l'inghiotti.

196 Dalle ossa di Ualri, nell'ardor della lotta, usciva una musica spaventosa.

197 I suoi compagni mal desti e colla mente pesante per l'ubbriachezza, assistevano a ciò colle braccia al petto.

198 Dopo una lotta di due spazî di tempo restò vinto Ualri, perchè il paiè gli gettò in cima una cuia di manufà grattata, che immediatamente gli fece perdere le forze.

199 E fu legato e trascinato in mezzo alla sala; e allora egli domandò ai suoi nemici:

200 «Perchè mi fate questo?»

201 «Tu non sai perchè? Che cosa hai fatto dei fanciulli che furono a raccogliere uacù?»

202 «È per questo? Essi mi vollero far morire, ed io mi vendicai.»

203 «S'essi attentarono contro la tua vita, non fu sapendo. Erano innocenti fanciulli e non conoscevano che due cose nella vita, la dolcezza dei frutti che cercavano per mangiarli nel bosco, e la dolcezza del seno delle loro madri dove a notte si addormentavano stanchi delle fatiche del giorno.»

204 «Volesti ignorarlo, perciò tu morrai pagando colla vita la malvagità del tuo cuore. Quando gli uacuráua cominceranno a volare sulle nostre teste, tu morirai.»

205 «Giacchè debbo morire», disse Ualri, «mi pongano in cima di un rogo, col petto rivolto al cielo. E quando il mio corpo starà ardendo, ti prego di venire a guardare sul mio ventre perchè è di quà che ha da uscire la mia pussanga; prendila e dalla a Diadue come ricompensa del tradimento che mi ha fatto.»

206 E quando il Sole spariva e gli uacuráua cominciavano a volare, condussero il condannato sul luogo del supplizio.

207 E lungo il cammino le sue ossa cantavano una nuova musica e il paiè disse al tuxáua:

208 «È la musica di Jurupary.»

209 E quando Ualri vide il rogo su cui doveva morire, esclamò: «amara Diadue! Non sapeva che la tua bellezza mi avesse da costar così cara! Ma sii certa e stampa questo ben nella tua mente: domani sarò vendicato.»

210 Il Sole era sparito e numerosi sulla testa dei Nunuiba volavano gli uacuráua, e il paiè fece gettare sul rogo il condannato.

211 Dalla bocca d'Ualri non sortì un gemito.

212 Quando il suo corpo cominciò ad ardere, il paiè si approssimò per vedere se ne usciva la maracaimbàra. In questo momento si udì un rumore spaventoso che scosse la Terra e, dal ventre d'Ualri uscì e si sollevò una passyua (specie di palma), che s'inalzò fino a battere contro il cielo.

213 Nello stesso tempo un vento impetuoso spazzò parte delle ceneri d'Ualri e le depositò nella vicina foresta e, quando tutto ritornò in calma, da questa partirono grida e canti, come di gente.

214 Quelli che assistevano, fuggirono spaventati al vedere tante cose straordinarie in così poco tempo.

215 Il paiè fu l'unico che restò vicino al rogo, fumando il suo tauary, prescrutando l'avvenire attraverso la sua immaginazione.

216 Nel villaggio nunuiba nessuno dormì in quella notte, aspettando il ritorno del paiè: ma venne il giorno e il paiè non apparve.

217 E allora il tuxáua Nunuiba risolvette di andare a cercarlo coi suoi guerrieri, e quando si approssimarono alla palma colossale, udirono distintamente la voce del paiè che diceva:

218 «Più oltre neanche un passo, se non volete sperimentare i dolori ch'io soffro. Dalle ceneri di questo myra uçarra (antropofago) non solo nacque una nuova specie di gente, ma un'infinità di animali velenosi, contro cui la mia scienza quasi nulla vale: e questa nuova gente mi ha lanciato sassi tutta la notte. Il mio tauary e il mio caraiurù non ebbero forza di far sì che io ne potessi palpeggiare l'ombra: io sono vinto, essi sono più poderosi di me. Questi animali che stanno sul mio corpo sono terribili».

219 Ma il tuxáua e i suoi guerrieri non si curarono delle sue avvertenze e si avvicinarono a lui.

220 A pochi passi dalla palma serpi e insetti velenosi di tutte le specie si gettarono contro Nunuiba e i suoi guerrieri, che per quanto destri, non poterono sfuggirli e tutti furono morsi e appena morsi, urlando si contorsero

nella polvere.

221 «Adesso, disse il paiè, soffrite il frutto della vostra ostinazione, finchè non appaja alcuna donna che ne possa dare il rimedio».

222 Tutti gli occhi si voltarono al villaggio.

223 «Diadue viene a questa volta. Ch'ella vada all'ygarapé e torni con acqua».

224 E trasmessole l'ordine, Diadue fu allo ygarapé e tornò con un curuatà pieno d'acqua, e lo depose ai piedi del paiè.

225 «Adesso,» disse questi, «sieditici in cima e lava dentro le tue parti genitali, e dammene poi l'acqua da bere».

226 E così fece Diadue, e quando il paiè ebbe bevuto, in quello stesso momento caddero al suolo tutti gli animali, che lo tormentavano e cessarono tutti i dolori.

227 E passò l'acqua ai compagni che furono tosto liberati, mentre le tocandira, i ragni, le serpi e gli altri animalucoli velenosi ne restarono mortalmente avvelenati.

228 «Prima di lasciare questi luoghi, dove ebbero origine, oltre a questo popolo di gente invisibile, senza legge nè cuore, tutti questi animali velenosi che prima non esistevano, uditemi e saprete.»

229 «Contro questi noi tutti possediamo il contraveleno, l'uomo per la donna, la donna per l'uomo, ma nessuno si può curare da sè; il contatto della parte offesa col sesso differente o l'acqua, in cui questo fu lavato, non potendo altrimenti, è sufficiente.»

230 «Queste erbe che vanno nascendo intorno alla passyua sono tutte terribili maracaimbàra se usate per far male, pussanga se per far bene.»

231 «La radice di questa liana è un veleno potentissimo e, unito al pungiglione di questi insetti, basterà sia posto in contatto del sangue per uccidere istantaneamente, è l'uirary.»

232 «Ma anch'esso ha la sua pussanga, gli escrementi umani, quelli dei vermi della spiaggia, il sale, la spuma delle cascate, sciolti nell'acqua e bevuti renderanno sano chi li beverà.»

233 «Ma quanto a questa nuova gente che d'ora innanzi chiameremo Uancten-mascan (gente dell'jurupary, in dialetto tucana) saranno d'ora innanzi nemici di tutti i figli del Sole.»

234 «Sono esseri forti, superiori al mio potere e con tutta la mia scienza di paiè non potei palpeggiarne l'ombra.»

235 «Adesso che ho detto, torniamo al villaggio; stia attento però ciascheduno alla propria testa, gli Uancten-mascan, benchè invisibili, ci getteranno contro tante pietre, che sarà impossibile che qualcheduno non resti ferito.»

236 E quando cominciarono a tornare al villaggio, cominciarono da tutti i lati a cader pietre, e pochi furono che non restarono feriti.

237 Diadue ebbe sulla fronte una grande sassata, che la gettò a terra svenuta.

238 Il paiè e il tuxáua la condussero a casa.

239 Rumori di genti invisibili turbarono, lungo tutta quella notte, la pace del villaggio.

240 Diadue col tempo guarì, ma la ferita le mutò completamente la figura.

241 Quel volto, che era stato lo specchio della bellezza nunuiba, era orrendo.

242 E poche lune dopo, Diadue andando a bagnarsi dove l'acqua ristagna al pie' della cascata, restò spaventata della propria bruttezza, che scorse riflessa nelle acque, e disperata si gettò nei gorghi della cascata, dove disparve per sempre.

243 Jurupary ebbe notizia della trista fine d'Ualri. Una farfalla nera gli si posò sulla mano e vi lasciò una calda stilla di sangue; egli sentì allora venirsi meno il coraggio.

244 Viveva nella tristezza in quel luogo, dove un triste dovere di giustizia lo aveva indotto a punire la propria madre.

245 Che cosa era successo sulle rive dell'Aiary?

246 Era in sua mano il saperlo, bastava ricorresse al suo matiry; ma si insignorì di lui uno scoramento profondo, che lo riduceva quasi allo stato di pazzo.

247 Rumori sinistri risuonavano per la montagna accompagnati da gemiti dolorosi.

248 Quando dormiva, gli apparivano le sue vittime schernendo la sua acangatára (insegna dei capi in penne, con cui si ornano la testa) e molte volte giungevano perfino a sputargli in faccia: ed egli sopportava tutto con rassegnazione. Sua madre stava sempre alla testa delle beffeggiatrici.

249 Le Tenuiana non lasciavano intanto di congiurare contro di lui e lavoravano giorno e notte per sollevare i loro figli contro di Jurupary. Ma questi, più prudenti di quelle, rifuggivano dall'obbedire, mostrando, per iscusarsi, le figure delle donne già mutate in pietre; dove stava scolpita la storia della loro inconsideratezza.

250 E dinanzi a tante contrarietà Jurupary si sentiva ogni giorno più disanimato, e quasi pazzo si diresse un giorno al luogo dove stavano le sue vittime e si gettò gemendo ai piedi della sventurata sua madre e svenne.

251 Quando tornò in sè, il Sole già alto splendeva sul volto di sua madre; e allora egli si ricordò che aveva una missione e che doveva compirla.

252 Abbracciò quella fredda donna di pietra, fece una promessa che le sue lagrime confermarono, e discese al villaggio.

253 Quando il giorno dopo, il Sole giunse al mezzogiorno, il tauté (specie d'enorme tamburo) suonò, chiamando gli uomini a riunione.

254 E gli uomini si riunirono e quando furono tutti, Jurupary disse: «Quando Iacy-tatá (Venere in nheengatú) starà alta come una mano riunita, voglio che tutti vi troviate nel luogo della nostra prima riunione: dovete però uscire di casa senza essere pure sentiti dalle donne.»

255 «Prima però, a notte, vi dovete bagnare nel lago e sfregare il corpo con foglie di genipà (arbusto usato come anti-afrodisiaco) e ritornando in casa deve ciascuno mettersi in bocca un pugno di uosca (granturco, in cubéua) avendo cura di conservarvelo fino a che non siate giunti in mia presenza. Chi non farà secondo le mie parole, diverrà muto.»

256 «E se adesso le donne vi domandano: perchè foste chiamati?, rispondete che vi chiamai per mostrarvi un grande uçà (granchio), che io presi nel lago.»

257 E i Tenuiana notarono che Jurupary stava triste, e i suoi occhi indicavano che aveva pianto: e Jurupary alla sua volta conobbe che tra la sua gente v'era alcuno tanto innamorato della propria donna, che non avrebbe forse saputo conservare il segreto: e per togliere ogni occasione ordinò il bagno di genipà ed il granturco in bocca.

258 Tosto che gli uomini giunsero alle proprie case, le donne dissero loro: «perchè foste chiamati?»

259 «Per vedere un grande uçà che il tuxáua prese nel lago.»

260 «Dunque è già tempo in cui gli uçà vengano in terra?»

261 «Certo, se uno ne uscì, è probabile che ne escano molti.»

262 «Se così è», dissero le donne, «noi andremo questa notte ad aspettare gli uçà sulla sponda del lago.»

263 E Jurupary appena venuta la notte, volle conoscere ciò che accadeva della sua gente nell'Aiary, e trasse dal matiry una piccola pietra colorata e ordinò che gli rappresentasse ciò che era accaduto dei suoi.

264 Gli piacque la Jurupary-oca, ammirò la bellezza delle Nunuiba, rise dei vecchi, ma quando giunse ad Ualri e alla sua vendetta, gettò la pietra contro l'albero, che reggeva nel centro il tetto della casa.

265 La pietra si sfece in polvere e questa si convertì in lucciole che vennero a insudiciare l'oscurità della notte.

266 Quando Iacy-tatà era all'altezza indicata, i Tenuiana uscirono dalle proprie case, e le donne che erano ad aspettare gli uçà sulla sponda del lago, non lo sospettarono neppure; essi si incamminarono verso la montagna e quando vi giunsero, Jurupary già vi stava seduto nel centro di una larga stuoja di uaruman (specie di palma), su cui ordinò prendessero tutti posto per meglio udirlo.

267 «Ieri a notte feci una promessa che ho da compire, e voi tutti con me, che avete le vostre madri vicino alla mia.»

268 «Fui costretto a dare un saggio del mio potere, perchè anche quelli che non sanno ubbidire, lo rispettassero, e queste pietre lo dimostrano.»

269 «Però non fu ancora sufficiente: e quelle donne che ora stanno sulla sponda del lago, pensano che avendomi eletto tuxáua, mi dovevano tenere schiavo della loro volontà, ma tutti che mi ascoltano, sanno che io sono venuto per riformare gli usi e i costumi degli abitanti di tutti i paesi.»

270 «Quando saremo sulle rive dell'Aiary, vi dirò ciò che dobbiamo fare: ma in verità chi non compirà i miei ordini, sarà punito in un modo terribile.»

271 Si tacque. La gente che non moveva palpebra fino a tanto che egli parlava, attendeva che continuasse; ma dalla sua bocca non uscì più una parola.

272 Guardava distratto Iacy-tatà, quasi stesse conversando con lei.

273 I Tenuiana quando videro che non vi era più motivo per stare attenti, andarono a stendersi sulla stuoja, fino a che la madre del sonno non venne a separarli dal proprio spirito.

274 Quando si svegliarono al soffio del vento che mormorava tra le foglie della foresta, si trovarono ancora sulla stuoja, dove si erano assopiti, ma però sulle rive dell'Aiary sopra la Jurupary-oca.

275 «Sappiate che stiamo sulle sponde dell'Aiary», disse Jurupary, «e prima di abbandonare questo luogo, dove d'ora innanzi terremo le nostre riunioni, vi insegnerò il da farsi, giacchè non voglio più punire nessuno.»

276 «Gli uomini devono avere il cuore forte per resistere alle seduzioni delle donne, che molte volte cercano ingannarne con carezze, come avvenne coi vecchi, che io mandai qui.»

277 «Se le donne della nostra terra sono impazienti e curiose e ciarliere, queste sono peggio e più pericolose, perchè conoscono parte del nostro segreto.»

278 «Pochi resistono ad esse, perchè le loro parole hanno la dolcezza del miele delle api, i loro occhi hanno l'attrazione del serpente, e tutto il loro essere ha seduzioni irresistibili, che cominciano per piacere e finiscono con vincere.»

279 «Queste mie parole non sono per farvi fuggire il contatto delle donne, ma solamente perchè possiate resistere loro, ed esse non si impadroniscano del nostro segreto, che gli uomini soli possono conoscere.»

280 «Ualri, benchè vecchio, e curvato dalla maturità dei suoi anni, coi sensi già freddi, si lasciò pur sedurre da costoro, rivelò parte dei nostri segreti, ma pagò colla vita il tradimento.»

281 «Chi crede di essere abbastanza fermo di mente e forte di cuore può affrontarle.»

282 «Ed ora entriamo in casa, ma quando la notte giunga al mezzo del cielo dovete tutti ritrovarvi qui.»

283 Quando entrarono nella Jurupary-oca incontrarono i quattro vecchi vicini a morire di fame.

284 Dal giorno successivo alla morte di Ualri si erano raccolti li dentro, disposti a lasciarsi morire di fame, perchè non trovavano una scusa con cui mostrare l'assenza del compagno.

285 Non appena Jurupary li vide, che conobbe subito il loro pensiero, e disse:

286 «Credete dunque che la morte possa fare sparire la leggerezza che avete commessa?»

287 «Non vi è grande vergogna per un giovane essere vinto da una donna, ma quando i capelli già dicono che la gioventù corre lontana, è una leggerezza degna di castigo.»

288 «E adesso alcuni di voi vadano nel bosco e mi portino foglie di yuacàua (oenocarpus bacaba) perchè senza dimora possiamo pescare; occorre salvare questi vecchi insensati.»

289 E vennero le foglie di yuacàua; ed egli le intrecciò insieme e tolto dal suo matiry un pezzo di resina di cunauarù (batracio, che si fa un nido, dicono, con resina di piante aromatiche), con questo strofinò la nuova rete e ordinò che andassero con essa a pescare nel fiume.

290 Quando i pescatori raccoglievano la rete a terra, saltando fuori dell'acqua, entro per la porta veniva una tal quantità d'iuhy (piccola rana), che la sala principale ne fu presto ripiena.

291 «Preparate da mangiare pei vecchi; poi ciascheduno s'occupi di sè.»

292 Venne l'ora della riunione, e i Tenuiana si trovarono sulla casa di Jurupary.

293 «Prima di continuare a dirvi le leggi che devono regolare gli usi e i costumi della gente di questa terra» cominciò Jurupary, «voglio innanzi raccontarvi una storia che ci riguarda:

294 — Nel principio del mondo il Signore di tutte le cose apparve sulla Terra e vi lasciò un popolo tanto felice, che passava solamente la vita in danzare, mangiare e dormire.

295 In quel tempo gli usi degli abitanti della Terra non permettevano che nessuno danzasse con altre donne che la propria, sotto pena di doversi colle proprie mani dar morte od essere bruciato vivo.

296 Tosto che nasceva alcuno, i genitori gli procuravano il compagno per evitare che si trovassero soli più tardi.

297 Ora avvenne che le donne nascevano in maggior numero cosicchè superarono il numero degli uomini e il tuxáua mandò a costruire un luogo, dove si raccogliessero le zitelle, aspettando che si potesse loro dare uno sposo.

298 E in un luogo separato erano pure raccolti i vedovi e quivi aspettavano la morte, giacchè si considerava che colla perdita del compagno la loro missione fosse finita.

299 Una vaga fanciulla già stanca di aspettare che il tempo le desse uno sposo, risolvette fuggire e cercare la morte nella tristezza della foresta, unico rimedio che le suggeriva il suo infortunio, giacchè non sapeva che

esistesse un altro popolo dove potesse rifugiarsi.

300 Prima dell'alba sortì dal villaggio, seguendo il cammino del Sole e promettendosi di non più ritornare.

301 Camminò tutto il giorno e a sera si rifugiò nella sapupema (radice piatta) di un albero e vi dormì.

302 Quando la notte era già oltre la sua metà, si svegliò ed udì distintamente risa e discorsi di gente.

303 In principio pensò quello essere effetto di sogno e corse colle mani agli occhi, ma sentì che stava sveglia, e allora si persuase che quella era gente e che lei si trovava vicina a qualche maloca.

304 Ella udì perfettamente la voce fresca di un giovane dire:

305 «Ieri, quando stavo pescando con timbò nell'ygarapé Dianumion, vidi passarmi vicino una giovane donna che però mi parve molto triste, almeno così mostravano i suoi occhi che erano pieni di lagrime.»

306 «Io volli parlarle, ma era tanto triste che non lo osai, e la lasciai passare e non la importunai rispettando col mio silenzio il suo dolore.»

307 «Era bella come un coaracy-uirà (uccello del Sole); e venne in questa direzione.»

308 «Facesti male,» dissero altre voci, «tosto che apparirà il Sole, l'andremo a cercare, giacchè essa è certamente della tribù dei Bianacas, forse smarrì il suo cammino ed ora vaga senza sapere come ritrovarlo.»

309 «Se l'incontriamo le proporremo se vuole essere sposa del figlio del nostro tuxáua, e s'ella riluterà, noi la ricondurremo ai suoi.»

310 Essa udì questo discorso e fu tentata di buttarsi nelle braccia dei suoi salvatori.

311 Quando il Sole cominciò a tingere in rosso le radici del cielo, i giovani mossero a cercare le orme della fanciulla, e seguendole, s'imbatterono nella sapupèma dove si era rifugiata.

312 Quand'essa sentì avvicinarsi il rumore dei suoi cacciatori, finse di dormire; e questi si avvicinarono a lei, e il giovinotto figlio del tuxáua, a cui era stata promessa la sua mano, restò realmente incantato dinanzi a così bella fanciulla.

313 Egli si assise vicino alla dormente e, accostando la bocca all'orecchio di lei, mormorò:

314 «Bella fanciulla, che fai così lontano dalla tua patria?»

315 Ed essa finse di svegliarsi allora, e volgendo gli occhi intorno spaventata diè un grido, e cominciò a versare lagrime dirotte che spensero il fuoco dei suoi occhi.

316 «Bella fanciulla, che fai così lontano dalla patria?»

317 «Io cerco la morte.»

318 «Sei tu dunque tanto infelice da cercare la morte? Quando si hanno occhi che brillano come il sole, capelli neri che splendono come le stelle del cielo, labbra soavi come la pelle d'eshauin (piccolo sdentato dal finissimo pelo), mammelle intatte che odorano come i fiori di umiry, chi si assomiglia alla yudcaua come può essere infelice?»

319 «E pure non sempre la giovinezza» disse la fanciulla «porta la felicità con sè, io sono una di queste infelici, alle cui pene può solo la morte dare un rimedio.»

320 «Se è nelle mie mani il por fine al tuo dolore, dimmelo, perchè se sarà necessario andar fino dove finisce il mondo, a cercare il tuo riposo, io e questi miei compagni anderemo dove finisce il mondo, pur di risparmiare il pianto che versi e che già sento bruciarmi il cuore. Sposiamoci che saremo felici; ma se vuoi ritornare dai tuoi, io ti ricondurrò, ma in verità il mio cuore resterà con te.»

321 «Bel giovine, giacchè tu ti conduoli della mia sventura, io sarei una ragazza senza cuore se ricusassi ciò che offri; da questo momento son tua, puoi condurmi teco, che da questo momento sarò tua compagna fino a che la morte non ci separi. Una cosa però ti chieggo: non domandarmi mai quali cause mi condussero qui.»

322 «Ti prometto di non domandarti mai quali cause ti condussero qui, perchè non sei la sola che hai da soffrire il veleno di nuove ferite. Alzati e andiamo alla mia maloca dove incontrerai uomini, di cui già sei signora.»

323 E quando oltrepassavano le sorgenti del Dianumion, il giovine fece soffermare la fanciulla e le chiése che pestasse le foglie di un'erba che gli offrì e con quelle si fregasse tutto il corpo e si tuffasse nella sorgente.

324 Ed essa fece ciò che egli disse, e quando sortì dal bagno, era tramutata in iacamy (agami) come lo erano tutti i suoi compagni.

325 La fanciulla era entrata a far parte della tribù degli Jacamy.

326 Alcune lune dopo Dinari (questo era il nome della donzella) sentì nelle sue viscere che era prossima ad esser madre, e lo disse al marito.

327 Si posero tosto a fare un nido per deporvi le uova, e Dinari era contenta, perchè già immaginava vedere intorno a sè i suoi peluti pulcini.

328 Passò una luna, venne la seconda, entrò la terza e già Dinari non poteva reggersi in piedi, e allora entrambi conobbero che la pussanga non l'aveva completamente trasformata, e che per quanto ella fosse mutata in uccello ciò che aveva nel ventre erano esseri umani.

329 Ella allora domandò al marito che le restituisse la sua prima forma per così sfuggire ad una morte certa e salvare i figli che già davano segnale di vita.

330 E il marito la condusse fino al Dianumion e, fatta la stessa pussanga, gliela diede a bere e la tornò come era prima.

331 Quando Dinari completò dieci lune, diede alla luce un maschio e una femmina.

332 E la femmina aveva un mucchio di stelle nella fronte, e il maschio dalla fronte fino ai piedi un serpente di altrettante stelle.

333 I due bambini nulla avevano della razza del padre, somigliavano a quella della madre, avendo in più le stelle con che nacquero.

334 Quando giunsero all'età della puerizia, un giorno il maschio domandò a sua madre perchè voleva tanti ilapáy (agami, in uynamby), che non servono ad altro che ad incomodare chi dorme la notte.

335 «Prima che voi nasceste, non avevo con chi passare il tempo, e mi diedi ad allevare questi uccelli; ed ora io li amo come amo te e tua sorella, e ti chiedo che tu non faccia loro mai male; sono buoni compagni, ed io morrei di dolore se mi fuggissero un giorno. Domani io devo andare molto lontano di qua, a cercare il nostro vitto, e a ciò non restiate soletti, una parte di loro avranno da restare a far compagnia a te e a tua sorella.»

336 Il fanciullo non domandò più nulla, si pose a fare due archi e freccie quante più potè, per esperimentarle nell'assenza della madre contro gli iacamy.

337 I fanciulli dal giorno che erano nati dormivano soli, chiusi dentro una stanza, dove nessuno era mai entrato di notte.

338 Quella notte Dinari aveva il cuore inquieto; girava per la casa a casaccio, fino a che non le venne un desiderio irresistibile di vedere i propri figli, e penetrò nella stanza dove stavano dormendo.

339 Essi dormivano e le stelle che avevano sul loro corpo brillavano come le stelle del cielo, e quando Dinari vide ciò, si ritrasse spaventata.

340 Presa da un terrore che non comprendeva, chiamò il marito perchè vedesse come quelle stelle brillavano.

341 Ed il marito venne ed entrarono insieme dove dormivano i bambini.

342 Egli restò lungamente guardando senza dire una parola, uscì fuori e interrogò Dinari:

343 «Che cosa vogliono dire queste stelle nei nostri figli?»

344 «Non so.»

345 «Non gli avrai avuti con un altro questi bambini?»

346 «E quando io poteva esserti infedele, se noi non ci siamo separati mai? In verità mi pare che tu voglia gettare sopra di me ciò che devi attribuire alla sola madre delle cose.»

347 «Se i tuoi figli fossero miei, tu avresti prima deposte le uova, da cui poi sarebbero usciti i miei veri figli, che mi somiglierebbero. Ma tutto sorti al contrario; ed ora, perchè io dubiti ancora più, hanno delle stelle che brillano come quelle del cielo. Non ti dirò più nulla, appena ti propongo che abbandoni questi bambini e fugga con me.»

348 «Io abbandonare i miei figli? giammai!»

349 «Tu ricusi? Puoi restare: domani non mi troverai più tra i miei, e senza che tu mi veda, ho da scoprire la cosa che tu mi occulti.»

350 E detto questo sparì nel mezzo dell'ombra della notte.

351 Quando venne il giorno non si udì cantare neanche un iacamy, appena l'urutauhy sui lati della strada scioglieva le sue risate stridenti.

352 Intanto il tuxáua degli Jacamy insieme coi suoi si dirigevano verso le rive del Dianumion, dove fecero un gran fuoco, gettandovi una quantità di frutta di piquià.

353 E tutti si posero in ruota, e quando furono tutti a posto, il più vecchio domandò:

354 «Perchè il nostro tuxáua ci ha chiamati?»

355 «Eccomi pronto a dirlo: penso che mia moglie mi abbia tradito.»

356 «E perchè credi questa cosa?»

357 «Essa non depose uova come le femmine della nostra tribù, e i suoi figli hanno sul corpo una quantità di stelle, che brillano come le stelle del cielo. Sarà questo indizio di infedeltà?»

358 «Non vedi che nella tua unione, con una razza superiore alla nostra, la madre delle cose doveva scegliere per essere fecondata la semente migliore?»

359 «Ma.... e le stelle?»

360 «Dimmi la verità. Non ti congiungesti mai con Dinari dopo averle reso la sua forma primitiva?»

361 «Molte volte.»

362 «Che posizione prendeva allora tua moglie?»

363 «Colla faccia rivolta al cielo.»

364 «Ora tutto si sa. Essa sentiva più piacere nella sua primitiva forma che nella nostra, e fu in una di queste occasioni che concepì, avendo dinanzi agli occhi le stelle del cielo, che lasciarono la loro immagine nei due bambini come ricordo di un momento pieno di dolcezza. Ed è per questo che tu l'accusi e forse già la volevi abbandonare?

364.2 Torna alla tua casa, mostrati amorevole coi tuoi figli e con tua moglie, chè in questo consiste la felicità degli sposi; e non accusar più tua moglie senza aver visto cogli occhi tuoi.»

365 «Le tue ragioni son vere ed io ritornerò a casa: ora però voglio che per fare una sorpresa, ci tingiamo il dorso colla cenere di piquià perchè non ci riconoscano subito che ne veggano.»

366 «Tu sai che siamo sempre pronti ad accompagnarti in tutti i tuoi capricci, ma noi però ti domandiamo che oggi stesso ritorni alla tua casa.»

367 Quando apparve il giorno, Dinari partì per cercare da mangiare: e i suoi figli la videro perdersi nelle sinuosità del cammino comune.

368 «Sorella, andiamo a provare le nostre freccie sugli iacamy.»

369 «Andiamo.»

370 E fecero un foro nella parete e da quello cominciarono a frecciare gli iacamy con tanta sicurezza, che nessuna freccia mancò la meta.

371 E quando cadde l'ultimo di quelli che erano restati sul luogo, sortirono di casa per vedere quello che avevano fatto e portarono nella vicina foresta i resti dei poveri ilapay che tanto gli incomodavano di notte col loro canto.

372 Terminata questa impresa, stavano per ritirarsi in casa, quando udirono il rumore degli altri che arrivavano: e subito furono a mettersi un'altra volta in agguato.

373 Videro che avevano il dorso cenericcio e che non erano eguali a quelli che avevano uccisi, ma ciò non ostante cominciarono a prenderli di mira con tanta giustezza, che pochi momenti dopo l'ultimo di quelli cadeva morto.

374 Non iscapparono dalla strage che alcune femmine che stavano covando.

375 Così il tuxáua degli Jacamy moriva ucciso dai propri figli.

376 Se Dinari non avesse avuto vergogna di rivelare ai figli la propria loro origine, non sarebbe mai accaduta questa grande strage, che oggi ancora la gente ricorda, ma essi ignoravano che legami esistevano tra la madre loro e gli sventurati ilapay.

377 Quando Dinari ritornò e s'imbattè in sangue da ogni parte, pensò che suo marito avesse ucciso i suoi figli, e corse dentro casa e incontrò questi, che stavano tranquillamente giuocando, e domandò:

378 «Che è oggi qua avvenuto che veggo sangue da tutte le parti?»

379 «Molte cose, mamma, una schiera di iacamy dal dorso bianchiccio venne qui per far male a me e a mia sorella, e noi colle nostre frecce gli abbiamo uccisi tutti.»

380 «Dove stanno i corpi degli iacamy?»

381 «Gli abbiamo ammonticchiati al piede dell'ucuquy sulla strada.»

382 Dinari corse immediatamente dove cresceva l'ucuquy, e restò spaventata dinanzi alla quantità di morti fatti dai due fanciulli, e in mezzo a quelli riconobbe il proprio marito e quasi pazza si gettò sul suo corpo dicendo:

383 «Ahi! troppo duramente fu punita la tua imprudenza! mutasti il colore del tuo dorso, perchè i tuoi figli ti uccidessero.»

384 «Io darei tutto il mio cuore per non vederti morto, vorrei poterti presentare ai miei figli e dir loro il vincolo che ci univa! Adesso tutto è finito.»

385 Ed essa non volle più restare in quella terra, dove fu tanto felice e dove era adesso tanto disgraziata.

386 Quando l'urumutù (specie di occo) annunziava l'alba, Dinari ed i suoi figli partirono camminando ad oriente.

387 Camminarono il giorno intiero e già quando il giorno intristisce, giunsero sulla vetta di una montagna, donde scorgevasi la maloca dei Bianacas, e Dinari riconobbe la sua antica abitazione, si sedette sopra una pietra chiamò i suoi figli vicino a sè e abbracciandoli cominciò a piangere.

388 I fanciulli vedevano la loro madre piangere a dirotto e non sapevano perchè, e il maschio domandò:

389 «Mamma perchè piangi? Hai sete, hai fame? Dimmi ciò che ho da fare perchè tu non pianga. Se io dovessi rovesciare questa montagna colle radici verso il cielo, io lo farò.»

390 «Non ho nè fame, nè sete, appena sto lamentando che domani dovremo vivere sotto i rigorosi costumi di quella gente, per lo che ci dovremo per forza dividere. Io andrò nella casa degli inutili, tu in quella degli scapoli e tua sorella in quella delle zitelle, d'onde ciascuno di voi non deve sperare d'uscire, finchè non incontri uno sposo ed io che venga la morte.»

391 «E chi ha da consentire a simile separazione? Io certo no. In verità ti ho detto che se fosse necessario rovesciare questa montagna colle radici rivolte al cielo, io lo farò, perchè lo posso; e acciocchè non dubiti delle mie parole, che i tuoi occhi veggano.»

392 E il figlio di Dinari prese un masso dell'altezza di tre uomini in piedi e lo scaraventò sul villaggio, e la pietra andò a cadere quasi in cima della casa delle zitelle, con un fracasso tale che la Terra ne tremò tutta.

393 E gli abitanti della maloca uscirono dalle loro case e cercarono la causa di tanto fracasso.

394 Nessuno riesciva a capacitarsi di ciò che era stato, quando videro in cima alla montagna due gruppi di stelle brillanti, che camminavano alla loro volta.

395 Il tuxáua fu il primo che vide quella novità e disse:

396 «Volete vedere che furono quelle stelle cadute dal cielo? In verità solo un caso simile poteva far tremare la Terra e produrre cadendo un rumore così spaventoso. Andiamo a prenderle giacchè l'occasione è buona per avere per noi la bellezza delle donne. (Le macchie epatiche, che sono considerate una bellezza e che si credono stille di sangue delle stelle cadute sulla terra).

396.2 Se esse non hanno cattive intenzioni contro i figli della Terra, possiamo sperare di ottenere rimedi, di cui le nostre donne molto hanno da essere contente! Ma, o m'ingannano gli occhi, o esse vengono alla nostra volta! In verità esse si muovono in questa direzione. Chi sa che non vengano da parte del Sole a portarci degli ordini di Uàn-Masquîn?

396.3 Presto lo sapremo, ma per tutti i casi, armiamoci, perchè ben potrebbero essere venute dal cielo solamente per combatterci.»

397 «Chi oserebbe, gridò il tuxáua, venire ad attaccare i Bianacas, sapendo che noi saremo sempre i vincitori?»

398 Quando Dinari giunse presso la sua antica dimora si assise appunto in cima di quella grande pietra, che suo figlio aveva scaraventata poc'anzi e di cui non affiorava che una piccola porzione, l'altezza appena di due mani.

399 I Bianacas corsero tosto ai nuovi arrivati formando intorno a questi un gran circolo. Nessuno riconobbe Dinari.

400 «Figli del cielo, disse il tuxáua, che volete da me?»

401 «Un ricovero per me, per mia madre e mia sorella per vivere in pace nella tua Terra.»

402 Tutti restavano meravigliati di fronte a quel fanciullo, di aspetto tanto differente dal loro, e che parlava con tanta franchezza.

403 Le sue stelle brillavano tanto che facevano tremolare la vista a quelli che le fissavano, e molti tenevano la mano avanti agli occhi per non restarne abbagliati.

404 «Giacchè tu dimandi solamente un ricovero per te e la tua famiglia,» disse il tuxáua, «tu lo hai già: puoi per oggi accomodarti in questa casa, e domani metterò tutte le cose al loro posto.»

405 «Bene» disse il fanciullo, «le tue parole mi piacciono. Io e la mia famiglia, nati e cresciuti nella terra degli Ilapay, abbiamo usi e costumi differenti dai tuoi e siccome tu ami tutto al suo posto, so che io e i miei vivremo insieme secondo gli usi e i costumi nostri.»

406 «E per mostrarti che penso come tu, vo di nuovo a rimettere nel medesimo luogo questa pietra, che gettai qua per avvertirti del mio arrivo.»

407 E presa la pietra con una mano, la sradicò dal seno della terra e la gettò sulla montagna, dove andò a cadere rinnovando il rumore che avevano poc'anzi udito.

408 Gli astanti videro allora quanto era grande la pietra e restarono talmente spaventati, che la maggior parte sentì piegarsi le gambe sotto.

409 Un fanciullo che era appena alto tre piedi, gettare alla distanza, per ben dire, di due gridi (quasi un chilometro), un masso come quello, che tutti loro uniti sarebbero stati incapaci di movere, era un fatto non ancora visto da che era nato il mondo.

410 Dinari e i suoi figli entrarono nella casa, e i Bianacas si ritirarono spaventati.

411 Nella casa vi era tutto il necessario.

412 «Mamma, sai, domani mattina andrò in casa del tuxáua e egli mi ha da domandare come mi chiamo, tu non mi hai anche detto un nome e io già l'ho scelto: io mi chiamo Pinon (serpente in tucano) e mia sorella Meenspuin (fuoco delle stella, in tariana e cubéua).»

413 Gli abitanti dopo che si erano ritirati di là, si riunirono nella casa del tuxáua per sapere che cosa pensava di quella gente, figlia del cielo.

414 Gli uni dicevano che era bene permettere che restassero tra loro, perchè diversamente quel fanciullo potrebbe arrabbiarsi e distruggere quella maloca, gettando sopra tutte le case dei massi come quello che egli tornò a gettare sulla montagna.

415 Altri, che occorreva trattarli bene per non eccitare l'ira del fanciullo, che se ciò non fosse, essi potrebbero sentire gli effetti del male che gli causassero.

416 Le donne speravano che quel fanciullo potesse fare qualche cosa in loro beneficio e diedero anch'esse il loro parere. Per esse quel fanciullo che aveva fatta tanta paura a tutti, doveva avere un cuore buono e non far

giammai male a loro. Che nessuno lo inquietasse, perchè non vi è nessuno al mondo che offeso non cerchi di vendicarsi. Ed esse nessuna paura avevano di quel fanciullo che forse stava ancora succhiando latte.

417 «E io pure penso così,» disse il tuxáua.

418 «Io accolgo chiunque voglia vivere alla mia ombra, e sarebbe brutto che io cacciassi chi vuol vivere nella mia maloca.»

419 «In quanto ai timori che nutrite, è facil cosa di evitare che egli ne faccia male: nessuno lo offenda, e noi vivremo sempre come buoni amici.»

420 Già il sole stava nell'altezza della giuntura di un dito, quando Pinon fu a casa del tuxáua, che venne a riceverlo in persona.

421 «Come passasti la notte nella tua casa?»

422 «Perfettamente, soltanto pensai e penso perchè tu credesti necessario di togliere gli abitanti dalla casa che mi hai dato, il che fa che io e la mia famiglia non possiamo unirci in amicizia colla tua gente. Perciò vengo a chiederti, se merito alcuna cosa presso di te, che tu restituisca i suoi antichi abitanti, perchè ci possiamo unire in amicizia con loro. Credi, siamo buona gente, e tu troverai in noi persone che sapranno obbedire ai tuoi ordini, come veri figli della terra degli Jacamy.»

423 E il dire di Pinon fu di tanto effetto, che il tuxáua esaudì subito la sua domanda, e mandò per far compagnia a Dinari e ai suoi figli 17 zitelle.

424 Pinon che aveva ottenuto senza fatica la realizzazione di uno dei suoi piani, si sfregò le mani di contento.

425 E dopo quella prima visita al tuxáua, fu considerato di gente molto buona, e tutto ciò che sortiva dalla sua bocca, era eseguito senza esitazione.

426 E la legge del paese andò a poco a poco perdendo del suo rigore e già era tollerato che i vedovi si sposassero quante volte potessero.

427 E una parte del dì già era consacrata al lavoro; fino a che mutarono di faccia gli antichi costumi di quella terra.

428 Pinon e Meenspuin crescevano a vista d'occhio: in 18 mesi raggiunsero tutto il loro sviluppo.

429 Pinon, che era già un bel giovinotto, ma che nessuno giudicava capace di offendere il pudore delle zitelle, che abitavano nella sua medesima casa, infranse le leggi dei Bianacas, unendosi non solo colle vergini, che erano sotto la sua guardia, ma anche con tutte le vedove, senza che gliene sfuggisse nessuna: e tutte restarono fecondate.

430 Il tuxáua seppe della infrazione che Pinon aveva fatta, e in principio se ne adontò moltissimo, ma poi si calmò pensando:

431 «In verità quando i figli di Pinon saranno uomini, tutta la gente degli Ilapy non sarà capace di vincerli e i Bianacas saranno i primi in valentia.»

432 Se fu naturale o no la condiscendenza del tuxáua non si sa, ciò che è certo, è che Pinon di lì in avanti ebbe imitatori.

433 Meenspuin giunta all'età della pubertà cominciò a sentire dei desideri che non comprendeva, e ne era tanto incomodata, che disse a sua madre:

434 «Mamma, soffro un male così fatto che mi dà un desiderio che non so come spiegare.»

435 «Che cosa è che senti?»

436 «Quando il mio male comincia è un prurito, un male stare che mi dà e non mi dà dolore, e questo dolore che non duole, mi corre poi per tutto il corpo con una volontà di mordermi tutta, infine mi sento venir meno e piango. Quando dormo veggo vicino alla mia amaca sempre bei giovinotti, ora vogliono baciarmi, ora vogliono abbracciarmi ed io non so fuggire.»

437 «Conosco il male che hai e oggi stesso ti darò una medicina per calmare i tuoi dolori.»

438 Giunse Pinon e sua madre gli chiese che andasse nel bosco e le cercasse delle radici di brany (muirà-puama, in nehengatù), per fare una medicina per sua sorella.

439 «Qual'è la sua malattia?»

440 «Ha bisogno di un marito e siccome questo non c'è, voglio medicarla con brany che ha la proprietà di diminuire simili desiderî.»

441 «Se mamma mi confidasse la cura di Meenspuin, io andrei a fare con lei un giro sulla sponda del fiume, fino a che il suo male non svanisse.»

442 «Sempre ascoltai mio figlio, come se fosse un uomo maturo nelle cose del mondo; fa quindi ciò che credi in vantaggio di tua sorella.»

443 «Poichè tu mi dai piena libertà di fare ciò che credo bene, domani partirò. Tu resterai qui ad aspettare il mio ritorno, ma non affliggerti perchè non sarà forse tanto presto; sarà quando mia sorella sia guarita.»

444 All'alba del giorno dopo Pinon e Meenspuin, seguendo lungo le sponde del fiume il corso dell'acqua, partirono.

445 Dinari che era l'immagine della tristezza, da che le morì il marito, dopo che partirono i suoi figli, lo divenne anche di più: piangeva quasi sbalordita, senza trovare una cosa che la consolasse.

446 Le amanti di Pinon per distrarla le raccontavano vaghe storie, che ella non ascoltava.

447 Fuggiva la presenza di tutti, e un giorno fuggì dalla maloca, senza che nessuno sapesse che direzione avesse preso.

448 Le Bianacas mossero a cercarla, ma inutilmente; non poterono incontrarla.

449 Dinari era partita alla ricerca dei suoi figli e quando venne la sera salì su un grande masso, dove il Sole la lasciò.

450 Quando tornò il Sole, ella non era più là: la madre dei pesci l'aveva condotta nelle profondità del fiume, e nessuno lo sapeva.

451 Pinon per garantire la verginità della sorella la condusse fino alla Serra delle Pietre Bianche, e lì per giungere alle porte del cielo fece un uncino e per quello salirono fino al paese delle stelle; e là lasciò Meenspuin, che altri chiamano Seucy.

452 Questa è la prima storia delle umane pazzie, dicchè il mondo cominciò.

Une Sacra · edizione 1.5 · unesacra.com · CC BY-NC-SA 4.0

CAPITOLO 2

✦

1 Ora vi dirò come si popolò la Terra: e questa storia è più vicina e ci appartiene.

2 Pinon ritornato alla maloca, da dove era stato lontano più di una luna, non incontrò più sua madre, e non vi era chi gli potesse dire dove era andata.

3 Egli corse tutti i monti e le valli dei dintorni; fu alla terra degli Ilapay, senza che incontrasse nessuno che gli desse notizia esser di là passata gente.

4 E passò, cercando, senza nulla trovare, tutta intiera una luna.

5 Intanto che egli andava cercando, nacquero i suoi figli, tra cui una bella bambina che aveva nella fronte una vaga stella.

6 Tutte le ricerche di Pinon tornarono vane; fu quindi alla casa del tuxáua e parlò:

7 «Tuxáua, è dal tuo buon cuore che dipende il risultato di ciò che sto per tentare. Oggi compie una luna ch'io vo cercando mia madre: sparve da molto tempo dal tuo villaggio e, come padrone di questa terra, ne hai la tua parte di responsabilità. Ma io non ti accuso, voglio solo che tu mi ajuti a cercarla, dandomi una parte della tua gente a questo scopo: e procura che domani senza fallo siano qui, chè io loro indicherò quale direzione devono seguire».

8 E il tuxáua rispose: «Domani all'alba avrai la gente che ti occorre e farai ciò che vuoi, ma credi nella mia parola di tuxáua che non so dove tua madre si trovi».

9 E Pinon disse: «Tu e i tuoi siete innocenti, lo so, ma tu che sei il padrone di questa terra vi hai la tua parte di responsabilità».

10 In quella notte Pinon fecondò un'altra volta tutte le sue donne, che erano aumentate di alcune zitelle; e quando le prime allegrezze del giorno venivano apparendo per le radici del cielo, Pinon si trovava alla presenza del tuxáua e disegnava sul suolo una figura così [un circolo, nel quale sono tirati quattro diametri inclinati successivamente fra loro per un angolo di 45°] e ne dava la spiegazione.

11 «Noi stiamo nel mezzo della Terra, come ci insegna il sole, che quando sta in mezzo al cielo ci nasconde la nostra ombra nel corpo. In ogni direzione di queste righe deve seguire il conto di una mano di ammogliati (5 coppie), che torneranno indietro soltanto quando avranno incontrato mia madre, o avranno dato nelle radici del cielo. Io prendo per me tutti questi spazî senza righe, che percorrerò fino ad incontrarvi tutti per ritornare insieme. Ma, in verità, sappiate, che chi ritornerà senza che si siano avverate queste cose, lo sfracellerò contro le pietre della montagna».

12 In quel giorno, ciascheduno pieno di tristezza seguì il cammino che gli era stato indicato, e Pinon, anche lui presa in braccio la sua bella figlia, seguì per uno degli spazi che aveva lasciato in bianco, riservandolo per sè, abbandonando così le sue donne, che piangevano; molte gli corsero dietro e vollero distoglierlo dalla sua risoluzione, ma non lo poterono. Il suo amore di figlio era superiore al suo amore per loro.

13 Passò un anno, due, dieci, molti, senza che si avessero notizie nè di quella gente che era partita, nè di Pinon.

14 E in quel tempo il tuxáua dei Bianacas morì, lasciando nel suo luogo un figlio di Pinon, chiamato Diatanomion (anatra muta, in tucana).

15 Questo nuovo capo risolvette di mandare nuova gente alla ricerca della prima; però non ebbe mai più notizie loro, il che lo fece perdere di coraggio; ma Pinon era l'amore delle donne e si organizzarono nuove spedizioni, composte soltanto di donne, a cui presero parte tutte le zitelle del paese.

16 Partirono colla prima luce del giorno, ma non andarono triste, come erano partite tutte le altre spedizioni; bensì in mezzo a grida e canti che si ripetevano in distanza.

17 A Diatonomion succedettero altri tuxáua; ma tutti ignoravano che quelle carovane s'erano trasformate in popolose maloche.

18 Pinon, dopo d'essere partito da quella terra, andò diritto al paese delle stelle e vi lasciò la sua bella figlia, a cui aveva dato il nome di Jacy-tatà.

19 Quando ritornò in terra corse il mondo intiero, incontrando per ogni dove sul suo passaggio quella gente che da lui mandata alla ricerca di sua madre, Dinari, s'era mutata già in popolazioni numerose; e dovunque lasciò figli, ma nessuno riconobbe in lui il forte Pinon, figlio della terra degli ilapay.

20 Fu in questo tempo che apparve sulla terra il primo paiè, e fu nella maloca del Cudiacury, e tosto che Pinon seppe che esisteva quest'uomo che vedeva tutte le cose attraverso alla propria immaginazione, si diresse a quella volta. Quando lo incontrò, gli parlò così:

21 «Figlio delle nuvole io vengo a chiederti dove si trova mia madre, che da molto tempo si perdette nella terra dei Bianacas».

22 «Io te lo dirò, disse il paiè, ma è necessario che io sappia il suo nome per chiamarne l'ombra».

23 «Si chiamava Dinari».

24 E il paiè immediatamente mise in terra il suo matiry, ne tirò fuori il sigaro di tauary e la zucchetta di caraiurù della luna; accese il sigaro e annusò una gran presa di caraiurù della luna.

25 Gesticolava, gridava, cantava, sempre gettando grosse nuvole di fumo. Ad un tratto scoppiò in una gran risata e disse:

26 «A te non manca che sapere indovinare; tu sei leggiero come un uccello dell'aria, forte come i fulmini (scoppii) del cielo. Io ti insegnerò ciò che ti manca, e tu mi ajuterai ad insegnare ai forti di cuore il segreto del paiè».

27 «Sto pronto, ma voglio prima sapere che fine ebbe mia madre».

28 «Stai già per saperlo. Oh! come è bella tua madre! ma è lontano, molto lontano di qua, già mutata in pesce».

29 «In che parte della Terra si trova?»

30 «Dal lato di ponente, in cima ad una grande montagna, in un lago ben vicino al cielo, dove la condusse la madre dei pesci e la mutò in pirarára (pirà: pesce, arara: ara, in nehengatù)».

31 «Posso toglierla di là?»

32 «Lo puoi, ma è necessario che tu impari con me il segreto del paiè, fumi del mio tabacco, annasi della mia polvere e digiuni una luna intiera, e allora tu otterrai tutto».

33 «Ti ho detto che sono pronto ad obbedirti in tutto, perchè voglio che mi faciliti i mezzi per riavere mia madre».

34 «In verità tutti questi paiè, che oggi esistono, continuò Jurupary, furono tutti scolari di Pinon, ed egli fu il secondo paiè del mondo. L'ultimo giorno ch'egli stette sulla terra, fu quello in cui fecondò le vostre madri, da cui io pure discendo e in cui liberò sua madre e la condusse nel cielo dove vivono tutti. E adesso che conoscete la nostra istoria, chiedo a tutti che mi ajutiate con buona volontà a cambiare gli usi e i costumi degli abitanti della terra secondo la nostra legge.

35 Tosto che venne il giorno, Jurupary andò con i suoi dove era la passyua nata d'Ualri, e alla sua ombra contò l'istoria della sua triste origine.

36 «Non voglio che nessuno sappia che noi siamo qua, conviene perciò abbattere questo osso d'Ualri senza fracasso. Quale di voi sale la cima a tagliargli le foglie?»

37 Nessuno rispose, e vedendo che tutti avevano paura, tolse dal suo matiry la pentoluccia, vi mise dentro un pezzetto di xicantà e la pose al fuoco.

38 Tosto, col primo bollore, ne uscirono papagalli, are, perochetti e altri uccelli roditori che andarono a posarsi sulle foglie della palma e in un istante le tagliarono.

39 E quelli del seguito dell'Jurupary, che si erano fermati sulla riva del fiume a bere, videro che dalle foglie che cadevano dentro l'acqua nascevano pesci muniti di denti acutissimi, le cui natatorie somigliavano a quelle foglie (tarihyra).

40 «Il primo lavoro è fatto; adesso pescatemi nell'Ygarapè un pesce dai grandi denti e portatemelo, perchè io possa abbattere quest'osso».

41 Essi andarono e gli portarono una tarihyra, ed egli gli strappò una mascella e con questa segò la passyua che cadde al suolo; ma così adagio che appena si udì come il volo degli uccelli.

42 Jurupary misurò e tagliò gli strumenti, e quando ne ebbe il numero necessario, gettò dentro l'acqua il resto del tronco della palma, che fu inghiottita dalle acque.

43 «Compagni portate subito questi strumenti in casa, giacchè a questa volta vengono non solo quel che furono la causa della morte d'Ualri, ma anche le ombre delle ceneri d'Ualri, che vogliono impadronirsi dei nostri strumenti».

44 Ciò che disse Jurupary fu fatto colla rapidità di una freccia.

45 Quando Jurupary giunse in casa, gettò nell'acqua un grano di sale di carurù (alga che nasce sulle cascate), che tolse dal suo matiry, e subito tuoni, fulmini e pioggia da far paura scesero sulla terra, e così Jurupary si salvò dal dover combattere colle ombre delle ceneri di Ualri.

46 In quella stessa notte, in mezzo all'orrenda tempesta, egli trasportò Jurupary-oca sulle sponde del Cayary vicino alla cascata di Nusque-Buscà (casa del pesce, in carapanà tupuya), e che oggi si chiama cascata dell'Jurupary.

47 I Tenuiana quella mattina si alzarono tardi, perchè pensavano che il rumore della cascata fosse il seguito della tempesta.

48 Jurupary così loro parlò: «Compagni, stiamo già molto lungi dalle ombre delle ceneri di Ualri e dalle donne che sanno ingannare gli uomini; ma ciò non vuol dire, che già siate liberi dalle seduzioni.

49 «Siamo vicini ad un'altra terra, dove le donne sono belle e non sono da meno di quelle in astuzia e curiosità.

50 «Ora finirò di dirvi le ultime cose intorno alla nostra legge; ma prima voglio farvi conoscere il nome di ogni strumento, e perchè si chiami così. Sedetevi intorno a me e udite: Questo è l'istrumento capo, ha la mia altezza e si chiama ualri, di cui tutti conoscete la storia.

51 «Questo che ha la lunghezza delle mie gambe si chiama yasmecerenè (jaguar, in tariana), perchè è l'unico animale che assomigli all'uomo nel valore e alla donna negli inganni.

52 «Questo della larghezza del mio petto si chiama bêdêbo (anatra muta, in cabéna), la cui origine fu la curiosità.

53 «Questo, lungo come il mio braccio, si chiama tintabri (euripigia in uaupés). Questo uccello nacque da una donna che era molto bella, ma che, per quanto fosse bella, si dipingeva con urucù per vedere se eccedeva così l'altre in bellezza, e perciò il tuxáua dei cuiuby (pelopis), la mutò in euripigia.

54 «Questo, della lunghezza della mia coscia, si chiama mocino (grillo, in arapazo), rappresenta l'ombra di un uomo-donna, che non volendo amar nessuno visse sempre nascosto, cantando solo la notte e fu dalla stessa ma-

dre della notte mutato in grillo.

55 «Questo, lungo due braccia, si chiama arandi (ara, in pyra tapuya), rappresenta una donna bella, ma senza attrattive, nè gusto per gli uomini, per cui fu mutata in ara dal padre degli iauty.

56 «Questo, che ha due piedi di lunghezza, chiamasi dasmae (tortora, in aroaquy), e rappresenta il cuore di una fanciulla che durante la sua corta esistenza si alimentava solamente di frutta silvestri e che fu mutata in tortora, dopo morta, dal suo stesso padre che era paiè.

57 «Questo, largo come tre delle mie mani, si chiama piron (aquila, nel dialetto dei Jurupixuna) rappresenta il paiè, perchè fu questo uccello che gli diede la pietra in cui egli imparò a veder tutte le cose attraverso della sua immaginazione col tabacco e il caraiurù.

58 . . . . . .

59 «Questo, della lunghezza del mio stinco, si chiama dianari e già tutti conoscono la sua storia (uccello nero, in uynamby tapuya).

60 «Questo, che va dal mio ginocchio alla testa, si chiama tity (paca, in banîua), rappresenta il ladro, ed è l'immagine di una vecchia che viveva soltanto dell'altrui e fu mutata in paca dallo acuty-purù (scojattolo, in nehengatù).

61 «Questo, che è lungo due mani, si chiama ilapay: quest'altro della lunghezza della mia spina dorsale chiamasi mingo (tarchyra, in cueuanna); d'ambi sapete l'origine.

62 «Questo, che va dal mio ginocchio al mento, chiamasi peripinacudri (tenten, in uaupés, piccolo uccello cantore, tutto nero dalla testa e le spalline gialle), rappresenta un bel giovane desiderato da tutte le donne, ma che non si diede a nessuna, cosicchè irritate lo gettarono nella cascata dopo avergli fatto una incantagione.

63 «Questo, che misura la metà del mio corpo, si chiama buê (ayuti in cobéua), rappresenta quella vecchia paurosa che aspettando ad ogni momento che il cielo rovinasse sulla terra, non piantò mai un'unica semente, vivendo di ciò che gli altri piantavano, e fu per ciò cambiata in ayuti dalla scimmia della notte.

64 «E quest'ultimo, che mi va dalle spalle allo umbellico, si chiama canaroarro (saúba, in manáu), rappresenta quel vecchio che avendo visto in sogno la fame, mangiando la terra, lavorava giorno e notte ammonticchiando provvigioni dentro casa per aver da mangiare quando la fame venisse; fu mutato in formica dalla tatù (pangolino), perchè fosse mangiato.

65 «Ed ora che conoscete il nome di tutti gli strumenti, passo a dare a ciascuno la voce che deve avere».

66 E Jurupary trasse dal matiry un po' di cera, passandola sopra la bocca di cadauno degli strumenti, e quando l'ultimo fu pronto ordinò che li portassero fuori della sala, collocandoli in piedi, ma che nessuno li toccasse fino al momento della festa.

67 E quando ebbero fatto, li chiamò un'altra volta intorno a sè e quando furono tutti, parlò così:

68 «È proibito al tuxáua di una tribù, che sia ammogliato con una donna sterile, di seguitare a vivere con lei, senza prendere una o più mogli, secondo il caso, fino a che non abbia successori. Colui che non vorrà conformarvisi, sia sostituito dal più forte tra i guerrieri della tribù.

69 «Nessuno cerchi sedurre la moglie altrui sotto pena di morte, che colpirà tanto l'uomo che la donna.

70 «Nessuna donzella giunta al tempo di essere violata dalla luna (alla pubertà) conservi intieri i suoi capelli, sotto pena di non maritarsi prima dei suoi capelli bianchi.

71 «Quando la donna partorirà, il marito digiuni per lo spazio di una luna, acciò il figlio possa acquistare le forze che il padre perderà. Nel tempo di questo digiuno l'uomo non dovrà mangiare che sauba, gamberi, beijú e peperoni.

72 «Questo era quanto mi restava a dire sui costumi che devono regolare la famiglia; cadauno li faccia conoscere ed osservare nella propria casa.

73 «E ora, quando udrete il segnale, comincerà la nostra festa, preparate perciò la casa e preparate le nostre bevande, chè l'ora già sta per giungere». Dati questi ordini, Jurupary disparve dal mezzo dei suoi compagni.

74 I giovani che desideravano veder terminata la festa dell'Jurupary si diedero tosto a preparare la casa, mostrando nel volto l'allegria del cuore.

75 I vecchi continuavano freddi e tristi, senza che quei preparativi avessero il potere di rasserenarli.

76 Quando il sole di quel giorno disparve, gli strumenti cominciarono a suonare, senza che nessuno li toccasse, quella stessa musica festiva che i Nunuiba soli avevano udito, quando conducevano al supplizio Ualri.

77 In questo momento entrò Jurupary e disse: «Fratelli e compagni, è arrivata l'ora della festa. Abbiamo tre giorni e tre notti per imparare la musica e il canto dell'Jurupary. I più giovani prendano gli strumenti e andiamo a formare la grande ruota».

78 E, preso l'istrumento capo, si collocò nel mezzo della sala, e tosto si udirono echeggiare suoni ben lontano.

79 E li udirono i giaguar e i serpenti, e gli stessi pesci vennero a fior d'acqua per udire la musica dell'Jurupary.

80 Quando la notte giunse a metà, Jurupary lasciò di suonare e ordinò che gli altri continuassero, e in quello stesso momento si udirono le grida degli animali che stavano intorno alla casa.

81 Ed egli disse: «Perfino gli animali stanno ad udire la nostra musica.»

82 Beverono il cachiry e il capy, e la musica ricominciò con nuovi suonatori e nel mezzo della festa si udiva lo scoppiettio dell'adaby (sferza dell'Jurupary, in nehengatù).

83 Quando il sole rosseggiava per le radici del cielo, Jurupary tornò a riporre lo strumento acciò potessero entrare nuovi suonatori.

84 Allora intorno alla casa si udirono risate di persone.

85 E Jurupary corse alla porta e vide una quantità di persone che venivano alla sua volta.

86 «Compagni nascondete i nostri strumenti, chè vengono gli abitanti di questa terra».

87 E gli strumenti furono nascosti in un piccolo camerino, fatto a quest'uopo, e ne fu otturata con pietra la porta.

88 Quando giunse alla porta il tuxáua di quelli che venivano, Jurupary in persona si recò a riceverlo, e tosto lo riconobbe, perchè portava al collo l'ità-tuxáua.

89 «Udii dalla mia maloca la tua musica e mi affrettai a venire per danzare con te, anche non essendo invitato. Desidero conoscerti, sapere da che terra vieni e che desideri dalla mia».

90 E Jurupary rispose:

91 «Io sono il tuxáua dei Tenuiana e la mia terra è quella che sta più vicina al sole. Io devo mutare gli usi e i costumi di tutti gli abitanti del mondo, e venni qua per lasciarvi le leggi cui tutti hanno da obbedire».

92 «Fammi conoscere le tue leggi e, se saranno buone, io le obbedirò.»

93 E intanto che i due capi parlavano, le donne entrarono in casa, curiosando da per tutto fino nel dormitorio e domandavano:

94 «Dunque di dove siete voi?»

95 «Siamo Tenuiana».

96 «Certo voi veniste alla nostra terra in cerca di donne per ammogliarvi; noi siamo zitelle e ci sarebbe di grande piacere che voialtri voleste ammogliarvi con noi. È molto lontana la terra di dove venite?»

97 «Lontana».

98 «Se voi vi ammogliate con noi, noi andremo a viver là. Balliamo?»

99 «Siamo stanchi».

100 «Allora suonateci qualche cosa per farne piacere».

101 «Non possiamo, perchè abbiamo bisogno di riposarci».

102 E intanto che esse parlavano, li provocavano in tutte le maniere; ma i Tenuiana restavano freddi dinanzi a quei bei corpi, cui nessun velo nascondeva; solo il potere della nuova legge poteva renderli così freddi.

103 Venuta la sera, quando i visitatori si ritirarono, quelle donne portavano con sè il cuore di quei giovanotti, che le avevano rigettate per obbedire alla legge dell'Jurupary.

104 E Jurupary disse:

105 «Siccome fummo interrotti nelle nostre feste dal tuxáua Arianda e dalla sua tribù, restano queste rimesse a più tardi, e allora egli pure vi prenderà parte. Io gli ho promesso di visitarlo domani con tutti voi, e prima che torni il sole noi ci incammineremo a quella volta.

106 «Voi potrete essere gentili con quelle giovani donne, e godere con esse, ma guai a colui che rivelerà la più piccola parte del nostro segreto.

107 «E quelli che non si giudicassero abbastanza forti per resistere alle seduzioni, restino; ma quelli che vanno, ricordino che anche in casi di amore è meglio mentire che rivelare i nostri segreti».

108 I quattro vecchi non dormirono tutta quella notte, preparando i loro ornamenti, bagnandosi nella cascata per mostrarsi il più vantaggiosamente possibile alle vicine.

109 Il sole non si faceva ancora bello alle radici del cielo e Jurupary partiva coi compagni, e tutti notavano che i vecchi erano molto contenti.

110 Quando ebbero superata una salita, videro la maloca, i cui abitanti passeggiavano di fronte alle case ornati di penne.

111 Arianda venne colle figlie a ricevere Jurupary fino al principio del cammino, e lo condusse alla casa dove erano stati prima disposti, aspettando i visitanti, in grande quantità cibi.

112 E Arianda incontrando Jurupary disse: «Sappi che io ho fatto con te un bel sogno».

113 «Non dubito, mi aspettavi: e che sogno fu il tuo?»

114 «Lo dirò a te solo».

115 «E sia: parleremo da soli, giacchè anch'io ho da dirti qualche cosa in segreto e insegnarti cosa devi fare».

116 «Faremo ciò, dopo che tu e la tua gente avrete mangiato; prendi perciò posto sulla stuoja e chiama i tuoi compagni perchè mangino».

117 E fu fatto così e ogni visitante aveva al suo fianco una bella ragazza e a lato di Jurupary v'era la figlia d'Arianda che lo serviva e gli versava il cachiry.

118 Poco contente si mostravano le ragazze che si trovavano a lato dei vecchi; mentre quelle che erano a lato dei giovani mostravano negli atti e nella voce tutta la loro contentezza, e prima che finisse il banchetto già correva più di un abbraccio e di un bacio furtivo.

119 E i vecchi che vedevano tutte quelle cose rimanevano freddi fino alle ossa.

120 Quando finirono di mangiare, Arianda e Jurupary si recarono ad una casa, posta lungi dall'abitato, dove andavano a trattare delle nuove leggi; ma prima di partire disse Arianda che potevano danzare e bere per tre notti e per tre giorni, che tanto sarebbero durate le feste in onore di Jurupary.

121 Tutte queste cose accadevano la vigilia del giorno in cui gli uomini dovevano partire dalla maloca per accompagnare in cima della montagna i paiè che con i loro rimedî andavano a spaventar la morte, che voleva venire a uccidere la luna.

122 Con ciò i Tenuiana restarono signori di godere liberamente le belle Arianda.

123 Gli usi della terra volevano, che le donne scegliessero i loro compagni; e così i giovani furono tosto condotti nel mezzo della sala, dove due giovani suonatrici aspettavano che le coppie fossero fatte, per cominciare la danza.

124 Per quanto molte giovani donne restassero senza compagno, nessuna volle danzare coi vecchi, che restavano tristi, seduti in un canto.

125 E il capy e il cachiry era distribuito in abbondanza, e a poco a poco andarono accendendosi i desiderî ed a notte già le Arianda si disputavano i visitanti, e i baci e gli abbracci provocatori si facevano sempre più spessi.

126 Venne la notte, e siccome non vi era resina per rischiarare la sala della festa, la danza continuò allo scuro fino all'alba, e nessuno seppe ciò che accadde tra i danzatori; solo Jurupary e Arianda videro tutto.

127 Arianda, quando giunse alla casa con Jurupary, così parlò:

128 «In verità la tua visita mi fa molto piacere, perchè il paese che mi è più vicino è a due lune di cammino ed io non posso visitarlo tanto spesso. Più di una volta avrei voluto lasciare questo paese, per avvicinarmi di più ad un altro paese abitato, ma la mia gente non vuole abbandonare questa terra che la vide nascere. Se il mio sogno si realizza, io sarò tuo compagno in tutte le lotte della vita».

129 «Che sogno è il tuo?»

130 «Io sognai che tu eri venuto alla mia maloca per domandarmi in matrimonio mia figlia Curàn, e che ciò avvenne il giorno dopo il tuo arrivo. Raro è che i miei sogni non siano veri, spero quindi veder realizzare ciò che la madre dei sogni mi preannunciò».

131 «Arianda, in verità ti dico, se non ho effettuata la grande riforma, che devo compiere sulla terra, non prenderò moglie. Tua figlia Curàn è molto bella, e se ella vorrà scegliere qualcheduno dei miei compagni, io accetto, e lo farò signore di una grande tribù».

132 «Io voglio imparare ciò che ancora non so, ed essere il tuo compagno e acccompagnarti in tutte le lotte, e per ciò trovo buone le tue parole».

133 «Siccome la notte già sta sopra di noi, seguitò Jurupary, andiamo ad assistere alla festa; domani ti dirò che abbiamo da fare».

134 «Dunque andiamo giù alla casa della festa», disse Arianda, alzandosi dall'amaca.

135 «Non occorre, noi potremo veder tutto senza uscire dalle nostre amache; là noi disturberemmo».

136 E Jurupary pose la mano nel matiry, e ne tolse due lucide pietre colorate, e ne diede una ad Arianda, dicendo: «Ecco qui un pezzo dell'ombra del cielo, dove vedrai tutto ciò che succede nella festa».

137 E tosto che Arianda lo ebbe e vi gettò gli occhi sopra, vide riprodursi dinanzi ai suoi occhi la scena con tanta fedeltà, che si conoscevano facilmente tutte le persone.

138 Vide che le vecchie, che durante il giorno avevano assistito alla danza da lontano, adesso vi prendevano parte, cercando di approfittare più che potevano dell'inganno che l'oscurità e le bevande potevano produrre.

139 I vecchi anch'essi, dopo essere stati lasciati in disparte tutta la giornata, erano ricercati dalle giovani Arianda, che si sforzavano a soddisfare come meglio potevano. Arianda e Jurupary ridevano degli errori e degli sforzi degli altri e delle loro abili sostituzioni.

140 Quando giunse il giorno, i due capi misero da parte le ombre del cielo e continuarono a discorrere sulle cose della nuova legge. Intanto la festa continuava.

141 Le vecchie ciarliere si recarono a raccontare a Curàn ciò che era avvenuto la notte con loro, e Curàn, che era molto curiosa, volle vedere ciò che le avevano raccontato.

142 Quando la seconda notte fu venuta, Arianda e Jurupary tornarono a prendere le ombre del cielo e cominciarono ad assistere la festa.

143 E videro cose ancor peggiori della notte antecedente. Per ogni Tenuiana erano cinque Arianda. E Jurupary si indignava e Arianda taceva; ma era quella la prima volta che vedeva simili cose nella sua maloca. Venne la mez-

zanotte, e Arianda vide sua figlia Curàn saltare dall'amaca e camminare fino alla porta della casa della festa, dove un Tenuiana la prese e la deflorò. E Arianda a questo punto gemette; Jurupary, che lo intese, domandò:

144 «Cos'hai?»

145 «La mia disgrazia dinanzi ai miei occhi».

146 «Se la mia legge già vigesse, ciò non avrebbe potuto succedere; ma chi toccò tua figlia la sposerà, e tutto sarà riparato».

147 E Arianda, gemendo per ciò che aveva visto, consegnò l'ombra del cielo a Jurupary, e disse:

148 «Ecco qui la tua pietra, non mi serve più a niente, perchè non voglio veder più nulla. Vado a dormire per tentare di dimenticare la mia disgrazia, e quando avrai finito di vedere, svegliami che seguiteremo a parlare».

149 E Jurupary restò solo e seguitò a vedere, ma tutto era più brutto.

150 Il curàmpa (piccola civetta) già cantava sulla sponda del cammino, e tornarono i salvatori della luna, mentre la festa continuava sempre sfrenata, e Jurupary per non vedere nascose nel suo matiry l'ombra del cielo.

151 Svegliò Arianda e seguitarono a parlare delle cose future.

152 Quando sorse il sole del quarto giorno, i due tuxáua tornarono alla maloca e tosto fu notato in Arianda una profonda tristezza e in Jurupary qualche cosa di terribile e minaccioso.

153 «Compagni, disse Jurupary, accomodatevi e parliamo».

154 «Domani udirete da me amare verità: abusaste troppo della libertà ch'io diedi. Ma non di questo; ora andate prima a riacquistare col riposo le forze che perdeste».

155 Il giorno dopo così tornò a dire Jurupary: «Pur troppo debbo dirvi amare verità, giacchè voi mi vi obbligate.

156 «Non avrei mai pensato che vi fosse gente così cattiva come voi.

157 «Che un uomo usi della fragilità della donna, è ancora naturale; ma che uno ne soddisfaccia cinque, è un fatto nuovo, che solo si vide nella terra di Arianda praticato pei riformatori.

158 «Se domani sapranno le altre tribù che gli abitanti del Tenuí sono gente cattiva, che nulla rispetta, come potranno credere che sono essi, che devono riformare gli usi e i costumi di tutta la terra?

159 «Se ciò si ripete, io vi abbandonerò e andrò a cercare un altro popolo per educarlo, e non potrà essere che migliore di voi.

160 «Abusaste in tal guisa della libertà ch'io vi diedi, che il dolore mi cresce nel cuore e lo riempie d'ira; e dalle vostre mani non fuggì neppure Curàn, la figlia d'Arianda.

161 «Chi è di voi che deflorò Curàn? Nessuno? Chiunque fu si nasconde inutilmente. Io vidi tutto ciò che accadde e Arianda pure lo vide. E un nuovo essere è nel seno di Curàn che vedrà il sole come noi; e perciò io promisi, che quegli che la violò, avrebbe riparato sposandola. Non posso lasciar perdere la mia vera parola. Chi fu, si presenti».

162 E siccome non si presentava nessuno, Jurupary tirò dal matiry l'ombre del cielo, dove stava dipinto tutto quello che era accaduto, e mostrandolo alla sua gente disse: «Qui sta dipinta Curàn, soffrendo il suo male e questi è che glielo fa. Chi è?»

163 E il giovane che riconobbe la propria figura, abbassò la testa vergognoso.

164 «Fui io, tuxáua, disse Caminda; ma non avrei pensato, che mi fosse toccata una così gentile zitella; perchè non potei vedere la sua bellezza nelle ombre della notte».

165 «E sarai tu stesso che ti ammoglierai con Curàn, perchè io l'ho di già promesso a suo padre: domani avranno luogo gli sponsali e dopo termineremo le nostre feste.

166 «Ma se i giovani furono reprensibili, non lo furono meno i vecchi che dimenticarono i proprî anni e vollero soddisfare le donne, quando più non lo potevano.

167 «Domani assisteremo agli sponsali di Caminda; preparate oggi tutti i vostri ornamenti, così all'apparire delle prime allegrezze del cielo partiremo per la maloca di Arianda».

168 Quando rosseggiava l'oriente, Jurupary con la sua gente si diresse alla maloca di Arianda, dove già la musica annunziava la prossima festa, e gli abitanti ornati di penne erano riuniti davanti alla casa della festa.

169 Al giungere, Jurupary disse: «Compagni, questa notte va ad ammogliarsi il nostro parente Caminda colla bella Curàn. Questo matrimonio ci viene ad assicurare il concorso di tutti questi giovani nella riforma che

dobbiamo fare su questa terra.

170 «Sappiate però che niente più voglio dover riparare in tal modo».

171 Finito di dire, Arianda e Jurupary si recarono nella casa fuori dell'abitato a parlare delle future feste e i Tenuiana restarono nella casa della danza.

172 E i vecchi che erano stati così severamente ripresi da Jurupary, rimanevano guardinghi e silenziosi senza pur osare guardare le Arianda.

173 Il giorno era festivo e le donne servivano i cibi e le bevande di uso ai Tenuiana e questi mangiavano e bevevano, perchè è mancanza il ricusare, cosicchè verso sera i Tenuiana e gli Arianda erano già quasi ubbriachi.

174 Le donne tentavano approfittare di questo stato per farne la volontà loro, ma vecchi e giovani resistevano, ricordando le parole di Jurupary.

175 Venne la notte e la musica entrò nella casa, precedendo gli sposi e i due tuxáua, cui seguivano gli altri, e si formò la gran ruota e, dentro questa, la ruota degli sposi, e cominciò la musica.

176 Quando la ruota degli sposi girava a destra, gli altri seguivano a sinistra o al contrario, e continuarono bevendo e danzando fino a mezzanotte. Allora gli sposi, già quasi ubbriachi, furono condotti nella stanza nuziale, dove furono lasciati soli alcun tempo.

177 Decorso il tempo stabilito dall'uso, gli sposi rientrarono nella gran ruota, dove ricevettero da tutti il saluto del macuhy.

178 Quando il giorno spuntava, gli sposi entrarono ancora nella stanza nuziale, donde solo dovevano uscire la mezzanotte ventura per terminare il matrimonio.

179 Arianda e Jurupary tornarono alla casa fuori dell'abitato, e Arianda chiese a Jurupary che non togliesse le ombre del cielo e che desse tutta la libertà alla sua gente.

180 «Se tu vuoi così, vai a darla tu stesso».

181 E Arianda fu per farlo, ma quando giunse presso la casa della festa vide che andava a fare cosa inutile e tornò indietro.

182 Quando fu mezzanotte i tuxáua tornarono, e gli sposi esciti dalla stanza nuziale collocaronsi nel mezzo della grande ruota, dove ricevettero da cadauno degli assistenti una scudisciata.

183 E quando Caminda e Curàn ebbero ricevuta l'ultima scudisciata colla liana, su cui il paiè aveva soffiato, tornarono nella stanza, donde non dovevano uscire che al mezzogiorno venturo per assistere al grande banchetto.

184 I capi si ritirarono e la festa continuò.

185 Quando venne l'ora del grande banchetto, gli sposi ricevettero dalla mano dei tuxáua le loro corone di penne, e così ornati andarono al banchetto a cui tutti assistettero.

186 E così furono maritati Caminda e Curàn.

187 Il giorno dopo Jurupary e la sua gente tornarono alla propria casa, a cui pure tornò Caminda, che si congedò per tre giorni dalla moglie.

188 I due tuxáua avevano stabilito che la festa dell'Jurupary doveva cominciare in quello stesso giorno, e che Arianda avrebbe mandate le donne a pescare per tre giorni gamberi nell'ygarapé della Mycura (specie di sariga).

189 Curàn fu l'unica che non vi si recò: era, disse, malata.

190 In quel medesimo giorno Arianda partì colla sua gente, per recarsi a Jurupary-oca, dove, tosto che la notte fu venuta, cominciò la festa.

191 Quando la notte fu a metà, Jurupary pose da lato gli strumenti e disse i punti tutti della sua legge, che deve regolare gli usi e costumi di tutta la terra.

192 E quando ebbe finito disse: «Adesso che già conoscete tutto quanto dovete conoscere, vi insegno il canto dell'Jurupary che solamente sarà insegnato ai giovani quando saranno ammessi la prima volta nella festa degli uomini e sapranno conservar segreto.»

193 E disse ad Arianda: «Lascia il tuo istrumento e accompagna il canto, e con te tutti quelli che non hanno strumento accompagnino il canto».

194 Curàn, che suo marito e suo padre pensarono restasse nella maloca, tosto che i suoi uscirono, uscì, li seguì di lontano fino a Jurupary-oca, e dalla cima di una pietra che stava vicina ad essi, quando venne la notte, vide tutto ciò che succedeva, udì la legge e imparò la musica e il canto di Jurupary.

195 E quando conobbe tutti i segreti partì, e tornò alla maloca prima del giorno avendo formato in cuore un desiderio che si promise di compiere.

196 Le feste terminarono nel terzo giorno e Jurupary si congedò da Arianda. Quando i Tenuiana furono soli Jurupary disse:

197 «Sapete che io ho ancora da compiere una promessa nella terra del Tenui, e quelli che hanno la loro madre vicino alla mia vi torneranno con me, perchè dobbiamo compirla insieme.

198 «Gli altri possono tornare o rimanere a volontà, poco restandomi da insegnare, e quelli che verranno con me rimarranno obbligati ad insegnare poi agli altri ciò che ancora manca.

199 «Noi partiremo quando apparirà la luna».

200 Tosto che apparve la luna Jurupary ordinò ai suoi compagni di sedersi sulla stuoja di uaruman; quindi partirono, e quando giunsero di gran mattino nella maloca non vi incontrarono nessuno.

201 Solamente incontrarono in tutte le case ossa di bambini, e in quella di Jurupary una camera piena di capelli di donne.

202 I compagni di Jurupary domandarono: «Cosa significa ciò?»

203 «Dopo di aver compiuta la nostra promessa conterò ciò che accadde: voglio avere il cuore vuoto di collera per poter piangere.

204 «Oggi è la notte delle malvagità della luna, e prima che essa appaja, bruciate tutte le ossa che stanno nelle case, e portatemi le loro ceneri per berle nel cachiry.

205 «Io vo a fare le nostre vestimenta, acciò che le nostre madri non ci conoscano quando saremo a piangere vicino a loro, coi capelli che le donne ci hanno lasciati, e farò i due istrumenti che devono piangere con noi e saranno suonati da me e da Caryda, che ho prescelto per accompagnarmi per tutta la terra.

206 «Quando la luna starà commovendo le donne, venite qui per preparare le nostre bevande e per salire sulla vetta della montagna».

207 Così fu fatto, e dopo avere ridotte le ossa in ceneri, le mischiarono col cachiry, e quando tutto fu pronto disse Jurupary:

208 «È giunta l'ora di compiere la nostra promessa: beviamo le ceneri dei nostri parenti, perchè non si perdano nel seno della terra; e tu Caryda prendi il tuo istrumento, vestiamoci tutti di queste vesti fatte di capelli, perchè le nostre madri non ci riconoscano, e andiamo là dove stanno, a piangere».

209 E Jurupary e Caryda in piedi dinanzi alle loro madri suonarono la marcia dei morti, e i loro compagni li accompagnavano piangendo innanzi alle proprie madri.

210 Quando la luna diminuì la sue malvagità, i corpi di quelle donne si inclinarono verso la terra fino a distendervisi, e Jurupary disse:

211 «Compagni, la nostra missione è finita, che cadauno sotterri la propria madre».

212 Jurupary prese il corpo di sua madre, volò con quello sulla serra di Marubitena e ve lo lasciò dicendo: «Io ti lascio su questa montagna, perchè tu sia utile a tutti e dal tuo corpo nascano piante preziose, che servano di medicina agli amori infelici».

213 Quando apparve il sole tutto era silenzio e triste nella Serra del Tenui.

214 Fu col sole del terzo giorno che Jurupary diede il segnale per riunirsi.

215 «Ora racconterò, disse, ciò che successe durante la nostra assenza.

216 «Il giorno dopo della nostra partenza per l'Aiary, le donne ci cercarono per tutte le parti, tristi e disperate per la nostra sparizione.

217 «Nessuna sapeva la direzione che avevamo presa e si riunirono tutte per prendere una risoluzione.

218 «Arauyry, giovane astuta e piena di cattiveria, disse: Giacchè gli uomini ci fuggono senza motivo e senza dirne nulla, vuol dire che qui non rimettono più i piedi; e per ciò, per non propagare questa razza di uomini senza amore, senza cuore, dico che si uccidano tutti i fanciulli maschi».

219 «E Pesparen aggiunse: Non solo è d'uopo uccidere tutti i maschi di questi uomini ingrati, ma tagliare i nostri capelli, che ancora conservano l'odore delle labbra di quei traditori, e depositarli tutti in casa di Jurupary; cercheremo poi un nuovo destino.

220 «Nuré che aveva più di un uomo e tra questi Caryda disse: Tutto è buono; ma perchè non resti nessuno portiamo con noi anche le nostre parenti di pietra e con esse Seucy».

221 «Saén, giovane ardente ed eccessiva, propose in fine, di ridursi nella impossibilità, mediante una operazione, di cedere ancora ad uomo.

222 «E tutto fu approvato, e la prima cosa che tentarono fu di togliere le nostre madri, ma non lo poterono; allora si tagliarono i capelli che furono depositati qui, uccisero tutti i maschi, e incise le labbra, le unirono con resina di uanany, perchè si chiudessero.

223 «Ed ora esse vanno discendendo il fiume a caso, senza aver altra guida che la corrente.

224 «Sappiate adesso che gli strumenti che servono a piangere i morti, devono essere suonati solamente dal paiè e dal tuxáua, quando piangerete i parenti e berrete le loro ceneri».

225 E allora Jurupary sentì qualche cosa muoversi nel matiry, vi pose dentro la mano e sentì qualche cosa che gli feriva le dita:

226 «Compagni siamo traditi!»

227 E domandando i compagni chi li aveva traditi, egli tolse dal matiry una delle ombre del cielo e vide Curàn con tutte le donne Arianda fare il dabucury e suonare e cantare la musica e il canto della festa degli uomini. Tolse quindi in mano un'altra pietra, in cui tutto restava dipinto, e vide Curàn che, dall'alto della pietra, assisteva a tutta la festa. E pieno di tristezza così parlò:

228 «Vi potrà essere mai sulla terra una donna realmente giudiziosa?

229 «Curàn, che tutti pensavano fosse restata malata in casa, assistè a tutta la nostra festa. Io e Caryda partiamo già».

230 «E noi che faremo senza di te?»

231 «Andate per tutta la terra a insegnare la legge, la musica e il canto di Jurupary».

232 «Caryda, assicurati bene alle mie spalle, perchè noi andiamo a cadere nella terra degli Arianda».

233 E Caryda domandò: «Che debbo fare quando saremo arrivati?»

234 «Hai da cangiarti in insetto ed entrare nello strumento che Curàn starà suonando e rodere tutta la cera che li dà la voce».

235 E nello stesso tempo gli diede un talismano, perchè se lo mettesse nel naso, quando si tramutasse in insetto.

236 Caminda al ritorno nella maloca incontrò Curàn già guarita.

237 Arianda che era adesso il riformatore dei vecchi usi e costumi della sua terra, ordinò ai paiè che li insegnassero, ma in modo che giammai le donne sospettassero che quella era opera di Jurupary.

238 Ora Curàn un giorno riunì tutte le donne lontano dalla maloca, e loro svelò il segreto di Jurupary, e disse come erano gli strumenti e cantò la musica e il canto di Jurupary.

239 «Ed è per questo, concluse, che gli uomini tralasciarono di fare la nostra volontà.

240 «Perchè essi possano credere che noi non sappiamo niente, andiamo ad organizzare anche noi il nostro Jurupary e fare la nostra festa, che deve essere inaugurata con un dabucury di tapioca. D'ora innanzi tutte le sere dobbiamo riunirci qui per imparare il canto di Jurupary, fino a tanto che io non possa rubare lo strumento, che mio marito ha nascosto.

241 «Questa stessa notte quando egli uscirà io lo seguirò, per sapere dove egli va, e se io lo scopro, domani stesso avremo i nostri istrumenti fatti sul modello di quello: ma sopratutto segretezza».

242 I vecchi, che erano disprezzati dai loro compagni, risolvettero abbandonarli e riunirsi alle Nuibas.

243 Tosto che venne la notte, ricorsero ai loro amuleti, e volarono alla terra dove fu punito Ualri e quando passarono pel luogo dove fu bruciato, furono presi a sassate dalla sua ombra.

244 In quella stessa notte Curàn, quando Caminda venne, finse di dormire.

245 E quando, avendola vista cogli occhi chiusi, Caminda uscì di casa, Curàn lo seguì fino a dove l'acque della cascata riposano, e dove Caminda aveva nascosto il suo strumento.

246 Allora, già sapendo quanto desiderava, tornò a casa. Quando stava per entrare si udì chiamare, si voltò, e vide un bel giovane che le faceva segno come se le volesse parlare.

247 Ella lo seguì ed egli la condusse in un luogo appartato, dove le si offrì per fare gli strumenti, dicendole che era indispensabile che fosse rubato quello di Caminda, perchè fossero completi.

248 E Curàn, affascinata dalla bellezza del giovane, non gli domandò neppure chi era, gli chiese solo quando lo avrebbe rivisto.

249 «Domani nello stesso luogo per consegnarti gli strumenti».

250 Quando essa fu tornata nella sua amaca, addormentossi subito, e sognò tutta la notte la grande festa in cui era principal suonatore il bel giovane, che le aveva promessi gli strumenti.

251 Venuta la mattina, raccontò tosto alle compagne ch'ella aveva per suonatore un bel giovane, che tutto stava pronto, che preparassero i pani di tapioca per il dabucury, che doveva essere nel giorno seguente.

252 Tornò la notte, e Caminda si recò a vedere il suo istrumento, e Curàn a trovare il giovane, che tosto le diede gli strumenti uguali a quelli di Jurupary, non mancandovene che uno, e dandoglieli disse:

253 «Ecco quello che ti promisi, non vi manca che un solo istrumento, ma tu sai dove prenderlo».

254 «Non vieni con noi?»

255 «La festa è solamente di donne, e non sarebbe bello che io là fossi».

256 «Almeno vieni a bere il cachiry con noi, perchè io voglio farti conoscere alle mie compagne».

257 «Io verrò con i tuoi conviventi, ma non dire a nessuno che fui io che ti diedi gli strumenti».

258 «Qual è il tuo nome?»

259 «Cudeabuma (spirito maligno, in pamary)».

260 «E di che luogo sei figlio?»

261 «Della terra delle ceneri. Ma vattene che tuo marito viene. Domani quando il sole starà a piombo, va a cercare il suo strumento, e fate subito il dabucury accompagnato colla musica e il canto di Jurupary».

262 E il giovane sparì nelle ombre della notte e Curàn tornò a casa, dove Caminda la trovò, tornando più tardi, ancora sveglia e pensosa, cosicchè le chiese che aveva.

263 «Mi ero svegliata e ti avevo cercato nella amaca, ma tu non vi eri e dubitai che tu mi avessi fuggita».

264 «Non ho motivo per fuggirti; era appena andato a vedere uscire la luna, che oggi viene a rimescolare tutte le donne».

265 «Se tu sei geloso della luna, vieni nell'amaca con me a difendermi».

266 E Caminda si coricò con sua moglie. Ora avvenne che durante la notte Curàn sognasse Cudeabuma e lo chiamasse abbracciando Caminda, e che questi udisse tutto.

267 Quando però si alzò di mattina non disse nulla, pensando che fosse la luna che fosse entrata in Curàn ad onta che egli volesse impedirlo.

268 Quando il sole giunse a mezzo del cielo, gli Arianda udirono la musica e il canto dell'Jurupary e corsero tutti per vedere chi era che veniva suonando, e videro le donne che venivano dal porto, le une suonando le altre cantando, e tutte portavano sulle spalle dei panieri carichi di tapioca.

269 Quando fu coi suoi a vedere se i propri istrumenti stavano dove li avevano lasciati e tutti li ritrovarono al posto, Caminda solo non trovò il proprio.

270 Tutti stavano immobili dinanzi a quella grande profanazione, e nessuno rispose a Caminda che domandava chi aveva preso il suo istrumento. Allora egli volle gettarsi sopra Curàn per ucciderla ed eseguire così la legge di Jurupary, ma Arianda lo impedì e disse:

271 «Non credo che il tuo strumento sia tra quelli che stanno suonando: va e cerca meglio che tu devi incontrarlo».

272 E Caminda tornò alla cascata e cercò il suo strumento.

273 In quell'istante lo strumento di Curàn cominciò a poco a poco a perdere la voce, fino a che non si tacque del tutto.

274 E in mezzo alle danzatrici si alzò un gran fumo che le fece impazzire, e ridevano e non sapevano perchè.

275 Tra quelle stavano Jurupary e Caryda che tosto tolsero loro di mano gli strumenti, lanciandoli al fuoco.

276 Jurupary rese a Caminda lo strumento che gli apparteneva e gli disse:

277 «Non ti fidare mai nelle donne. Se tu avessi fatto andare Curàn a pescare colle altre, non accadrebbe ciò che stiamo vedendo.

278 «Essa assistè dalla cima di una pietra a tutta la festa degli uomini e soltanto si ritirò di mattina, già conoscendo tutti i nostri segreti.

279 «Curàn rubò lo strumento di Caminda, perchè egli non lo seppe nascondere come fecero i suoi compagni; ora voglio sapere chi le diede gli altri, e lo saprò perchè nulla mi è occulto».

280 Jurupary tolse dal matiry le ombre del cielo, e in esse vide raffigurato Cudeabumà che si rideva e disse:

281 «Ecco adesso queste cattive ombre sulla terra per portare la ruina delle donne!»

282 «E chi sono?»

283 «Uacten mascan».

284 «Quelle che nacquero dalle ceneri di Ualri?»

285 «Quelle stesse».

286 «E come dobbiamo fare per far dimenticare a queste disgraziate il delitto che commisero?»

287 «Distruggere le vestigia del loro delitto».

288 «Ma le ombre d'Ualri torneranno a tentarle».

289 «Le tenteranno sempre, fino a che la terra non muoja. Quando giunga la notte, affumicate con pepe tutte le case per far fuggire le ombre, e gettate nel fiume i panieri di tapioca e gli ornamenti di penne, e domani

quando le donne si sveglieranno fate loro una fumigazione di xicantà».

290 Arianda domandò a Jurupary di restare ancora una luna per insegnare a quelle donne il cammino per dove dovevano andare.

291 «E perchè non lo fai tu? Osserva e fa osservare la mia legge, però mi fingerò per tutti un paiè e resterò ancora mezza luna con te».

292 Il giorno dopo fu Jurupary stesso che svegliò tutte le donne, le quali appena svegliate volevano afferrarlo; ma Jurupary sfuggiva subito loro.

293 Egli, mutato in paiè, le riunì tutte e parlò loro così:

294 «Se non fosse la compassione che voi mi ispirate, io non vorrei prevenirvi della sentenza che pesa su di voi, provocata dalle vostre pazzie. Nella mente del tuxáua voi siete già condannate a morire, perchè mancaste alle leggi del Sole. Da oggi a tre giorni io vi dirò tutto ciò che dovete fare per isfuggire all'ira del nostro tuxáua.»

295 E molte dissero: «Perchè non ce lo dici adesso?»

296 «Perchè impariate a sapere attendere e ad aver pazienza».

297 E quando giunse il terzo giorno Jurupary le riunì e disse:

298 «Mi faccio adesso a darvi le norme della vostra condotta.

299 «È il Sole che le ha mandate e si chiamano le leggi di Jurupary a cui sono soggetti uomini e donne; chi non le compia sarà condannato a morire.

300 «Per ciò, se volete vivere in pace sopra la terra, dovete ubbidire a queste leggi».

301 E le donne dissero: «Dinne queste leggi, perchè le possiamo osservare».

302 «Eccovele», disse Jurupary:

303 «Una donna, per esser buona, non deve maritarsi che con un uomo solo e vivere con lui fino alla morte ed essergli fedele e non tradirlo per nessuna ragione: non deve desiderare di sapere i segreti degli uomini, nè ciò che accade tra gli altri: non deve desiderare, nè sperimentare ciò che le paja appetitoso: deve digiunare una luna intiera fino a che Jurupary non abbia preparati i cibi che le sono destinati: non cedere alle ombre che nacquero d'Ualri e che sempre vanno protette dalla notte.

304 «Sono queste le principali cose che d'ora innanzi dovrete osservare scrupolosamente per non cadere un'altra volta nell'ira del tuxáua, e le cose che ancora mancano ve le dirò più tardi».

305 Ed esse gli promisero di obbedirlo in tutto, e già più non si ricordavano di ciò che era accaduto.

306 Dopo ciò Jurupary si recò con Arianda e Caryda nella casa appartata, e là cessò il suo travestimento.

307 «Già dissi alle tue donne le principali cose che hanno da sapere, e promisi che ad ogni malvagità di luna avrebbe ad esservi una riunione in cui i paiè insegneranno loro le cose che ancora mancano: ora chiama i tuoi paiè e di' loro l'obbligo che hanno, e fa che lo compiano, e tutto andrà per il meglio.

308 «Quando esse si saranno convinte dei pericoli che corrono, non osservando le nostre leggi, tu potrai eseguirle liberamente e fare le feste degli uomini, qui nella stessa maloca, perchè esse non vorranno esporsi a perdere la vita. E se qualcuna non ubbidirà, uccidila alla vista di tutte, per esempio delle compagne.

309 «Caryda oggi stesso ti insegnerà la musica dei morti, che dovrà essere eseguita il giorno in cui dovrai piangere quelli che morirono, e quando ne berrai le ceneri.

310 «Prendi questi ornamenti e questa maschera che solamente userai in quei giorni, ma che non potranno vestire che il tuxáua e il paiè».

311 Le donne intanto non osavano neanche uscire di casa per paura di fare qualche cosa di male.

312 Ma Curàn, che era astuta e piena di audacia, passava i giorni intieri sulla cascata, seduta sopra una pietra colla testa fra le mani.

313 Caminda andava tutte le sere a prenderla per ricondurla in casa; ma una sera non la ritrovò più lì, e disperato riunì tutti gli uomini del villaggio e si pose a ricercarla, ma inutilmente, e sino ad oggi nessuno sa il destino che ebbe. I più però credettero che l'avesse portata nel fondo delle acque il Gran Serpente; anzi raccontano che da quel giorno a mezza notte nel mezzo della cascata di Nusquè-buscà apparisce una bellissima donna dai capelli neri, e dopo aver cantato la musica e il canto del Jurupary, sparisce un'altra volta nelle acque.

314 Prima che venisse l'ora della malvagità della luna, Caryda fu assalito da due tananà (grossi grilli, che devono il loro nome a tal grido, in nehengatù), che si gettavano su di lui colla forza di un curàby (freccia da lanciarsi a mano sempre avvelenata, in nehengatù).

315 Caryda fuggì dove si trovava Jurupary, ma là pure lo inseguirono i tananà.

316 E allora Jurupary, vedendo Caryda perseguitato, così disse: «Siamo traditi un'altra volta». Tolse le ombre del cielo e vide due dei vecchi Tenuiana che cantavan e suonavan la musica e il canto di Juripary in mezzo a donne.

317 «Caryda assicurati fortemente a me, perchè dobbiamo partire».

318 E volarono nella direzione della maloca-nunuiba e con essi volarono anche i tananà. Jurupary tentò prenderli, ma quelli gli sparirono dinanzi.

319 E Caryda, domandò: «Dove andiamo?».

320 «A punire i due traditori».

321 «Erano essi i due tananà?».

322 «No, ma furono i loro padroni che mi mandarono a spiare».

323 «Allora essi già sono là e i vecchi hanno tempo di nascondersi».

324 «E dove potranno nascondersi che io non lo sappia? Che essi si nascondano in seno alle acque o in seno della terra o nell'aria, io li ritroverò sempre».

325 E intanto passavano sul luogo dove già fu Jurupary-oca, e Jurupary domandò a Caryda:

326 «Dove è la tua pussanga?».

327 «Eccola qua».

328 «Dammela, e prendi quest'altra con cui inseguirai uno dei traditori fino ad ucciderlo: e qualunque cosa che tu vorrai fare, lo potrai, se mettendola nel naso conserverai nel cuore la volontà di ciò che vuoi fare».

329 E Jurupary consultò l'ombre del cielo e vide i traditori già fuggenti l'uno in forma di tapiro e l'altro in forma di verme, entrare nella fessura di una pietra.

330 «Io vo dietro al tapiro e tu a questo.» E Jurupary si tramutò tosto in un grande giaguar, seguendo le orme del tapiro colla velocità di una freccia, e Caryda si mutò in tatù ed entrò per la fessura della pietra dietro al verme.

331 Quando Jurupary giunse al Fiume Inambù, già il tapiro era passato sull'altra riva, e siccome egli non poteva bagnare il suo matiry tornò uomo e passò il fiume. Ma quando fu anch'esso dall'altro lato, il tapiro s'era mutato in cujuby e volava in direzione del Fiume Issana, ed egli si trasformò tosto in un piccolo e leggiero falco e gli fu dietro.

332 Quando giunse sulla sponda del fiume, il cujuby si era fatto un grande serpente e nascostosi nell'acqua, e Jurupary che non poteva bagnare il matiry nè separarsene, risolvette prendere il serpente per mezzo di un cacury.

333 A tale scopo fece con un'isola uno dei lati del cacury e con sassi ammonticchiati il resto, lasciando nel mezzo passaggio libero per dove doveva entrare il serpente; e per essere avvertito, quando entrasse, vi pose di guardia un caucao.

334 Quando tutto fu pronto, Jurupary tornò al luogo dove stava il serpente e gettò nell'acqua una buona quantità di pepe.

335 Tosto che il serpente sentì il bruciore del pepe, scese giù nel fiume e quando era già per entrare nel cacury il caucao diede il segnale facendo un gran fracasso.

336 Il serpente l'udì e volendo sapere che cosa era si mutò in rospo, e venne alla superficie dell'acqua; allora Jurupary gli gettò alla testa un amuleto, che lo mutò in pietra.

337 Dopo aver consumata questa vendetta, partì alla ricerca di Caryda, e quando giunse alla montagna e vide l'apertura che s'addentrava nella terra, dubitando della poca esperienza di lui, consultò l'ombra del cielo e vide che il verme già stava nel Rio Cuduiary, mutato in cicala. Cambiatosi allora in diunà (piccolo falco, però arditissimo) fu subito a quella volta e là ritrovò che la cicala cantava sulla pietra e sull'istante la mutò in musco.

338 Tornò quindi a cercare Caryda, che era intanto entrato quasi al centro della terra per rintracciarvi il verme, e siccome non poteva udirlo perchè stava molto lontano, gettò dentro alla fenditura un poco di polvere che si mutò tosto in formiche, le quali disparvero dentro della fenditura.

339 Caryda, morso dalle formiche, venne fuori e Jurupary gli domandò dove era il suo nemico, ed egli rispose:

340 «Credo che le formiche lo abbiano mangiato».

341 «Sei certo della sua morte?»

342 «Non lo sono, ma suppongo».

343 «Ebbene, andiamo a vedere se è la verità ciò che mi dici». E prese l'ombra del cielo e gli mostrò il vecchio mutato in musco e gli chiese: «Perchè non ricorresti alla tua pietra?»

344 «Perchè non mi pensai che un verme fosse capace di ingannare un tatù. Ma adesso ti prego di dirmi come questi due vecchi discoprirono alle donne i nostri segreti.»

345 «Tutte le donne sono curiose, e dal giorno in cui condussi lontano dalla nostra casa le donne, che furono la disgrazia di Ualri, esse non lasciano mai di investigare il motivo della nostra sparizione.

346 «Questi due vecchi tornarono nella terra di Nunuiba per insegnare la nostra legge, e le donne tosto che giunsero, si posero loro attorno per sapere quello che volevano, e siccome essi erano deboli per resistere, così insegnarono loro tutti i nostri segreti e la musica e il canto di Jurupary.

347 «Ma dubitando poi che io non ne sapessi qualcosa, mandarono i loro amuleti perchè gli avvertissero quando mi approssimassi loro, e se non fossero stati avvisati in tempo sarebbero stati castigati lo stesso.

348 «Le donne non sanno nulla di ciò che è accaduto; pensano solo che i vecchi si sieno nascosti per non accompagnarle nelle feste».

349 «E cosa fanno i due che sono restati là?»

350 «Insegnano al tuxáua e ai paiè la musica e il canto di Jurupary».

351 A Jurupary non piaceva sapere in anticipazione ciò che stava per accadere, così non sapeva ciò che accadeva degli altri due vecchi restati tra i Nunuiba.

352 Le Nunuiba vedendo che i due vecchi non apparivano, furono a sedurre con ogni sorta di artifizî i due che restavano, perchè finissero di insegnare loro la musica e il canto di Jurupary.

353 Miuà, la più esperta nell'arte della dolcezza, fece sì che essi cedessero e promettessero tutti i segreti di Jurupary e di dar loro gli strumenti.

354 Una promessa si compie; il giorno dopo i vecchi completarono gli strumenti per potere incominciare la festa nella notte.

355 Quando venne la sera, tutte le donne della maloca nunuiba stavano riunite nella sala della festa, e i due vecchi cominciarono a suonare i loro strumenti colle donne e quelli che non avevano strumenti accompagnavano col canto.

356 Il tuxáua Nunuiba con la sua gente stava vedendo la festa, e supponeva che quella tal legge dell'Jurupary fosse una menzogna inventata dai due vecchi e così diceva colla sua gente.

357 «Non vedete come costoro ci volevano ingannare con Jurupary? Ieri ci dicevano che tutto ciò doveva essere un segreto per le donne e oggi sono essi che lo insegnano loro.

358 «Se fosse vero che il sole mandò Jurupary per darci leggi, non sarebbero loro i primi a disobbedirle?»

359 Ma allora il paiè disse: «In verità l'Jurupary esiste, ed esistono queste leggi e prima o poi lo conoscerete anche voi: e cotesti due non sono che due violatori delle sue leggi e hanno da pagar ben cara la propria condiscendenza».

360 Ora nella terza notte, quando già stava diminuendo l'ubbriachezza, i due vecchi si ricordarono del delitto che stavano commettendo, ed immediatamente fuggirono dalla sala e si nascosero nella foresta, perchè conobbero che il castigo già veniva avvicinandosi.

361 E Nunuiba e i suoi vedendoli fuggire, domandarono al paiè: «Perchè fuggono?»

362 «Perchè Jurupary viene per castigarli.»

363 Allora tutti videro un gran fumo bianco alzarsi nel mezzo della sala, e tosto gli strumenti restarono senza voce, e senza voce restarono le cantatrici e tutti rimasero nella posizione in cui si trovavano.

364 E quelle che danzavano, continuavano a danzare, e quelle che suonavano facevano come se suonassero, ma tutte restavano in un profondo silenzio.

365 Dimandò Nunuiba al paiè: «Che è ciò?»

366 «Il castigo di Jurupary.»

367 «E dove è egli?»

368 «Nella foresta, cacciando i traditori».

369 E in quel momento si udirono grandi risate da tutti i lati, e tutti domandarono:

370 «Chi sono costoro che si ridono delle nostre disgrazie?»

371 «Gli Uacten-mascan che stanno godendo del castigo che Jurupary dà alle nostre donne che causarono la perdita di Ualri. Già non vi ricordate di Ualri, che sul rogo disse che sarebbe presto vendicato. Diadue fu la prima di cui si vendicò, e queste che furono anch'esse sue complici, pagano adesso.»

372 E Nunuiba domandò al paiè se non poteva rimediare a tanti mali.

373 «Non mi metterò giammai contro il figlio del Sole. È più facile che mi scaraventi contro una pietra, che far male a Jurupary, che è troppo più forte di me».

374 Intanto Jurupary e Caryda correvano, mutati in cani, dietro ai fuggitivi, che si erano mutati in ayuti, e quando già stavano per raggiungerli, questi si mutarono in uccelli, proseguendo lungo la corrente del fiume.

375 «Caryda, gridò Jurupary, i nostri nemici già volano come uccelli, voliamo anche noi dietro a loro».

376 Ed entrambi volarono, mutati in leggeri uccelletti, e quando già stavano per raggiungerli i due si cangiarono in granelli di pietra, cosicchè li perdettero di vista, e furono obbligati di fermarsi sopra una pietra, dove Jurupary, tolta l'ombra del cielo, vide che l'uno già correva mutato in cervo e l'altro si era nascosto nel fiume mutato in granchio.

377 E disse Jurupary: «Tu insegui questo, io inseguirò il cervo».

378 E Jurupary volò come aquila e corse dietro al cervo e lo raggiunse quando giungeva al fiume, e lì stesso gli cacciò gli artigli dentro le carni e lo mutò in pietra.

379 Intanto Caryda si era gettato dentro l'acqua, mutato in lontra, e il granchio, tosto che sentì la lontra, si mutò in pirahíua grande, e venne incontro della lontra, e siccome questa non ebbe tempo di mutarsi, fu inghiottita.

380 Caryda, già dentro la pancia della pirahíua (grosso pesce), si rideva della placidezza con cui questa rimontava il fiume. Giunti dove l'acqua dorme al piede della cascata, si mutò di lontra in porcospino, così che la povera pirahíua cominciò a dar salti disperati fino a che non fu ad incagliare sull'arena, dove morì.

381 Allora Caryda uscì dal ventre della pirahíua, ridendo per averla così bene ingannata, e vedendo Jurupary che seduto su di una pietra, assisteva alla morte dell'ultimo traditore, gli disse:

382 «Ti hanno divertito gli ultimi salti che dava la pirahíua, intanto che io le foracchiava il ventre?».

383 «Moltissimo. Dov'è la tua pussanga?».

384 «Eccola».

385 «Sta bene. Ora ritorniamo dove abbiamo lasciato le Nunuiba quasi pazze, che a quest'ora devono essere mezze morte di sete e di fame. Tu mutati in un piccolo falco, e io mi muterò in maccary e quando giungeremo alla sala della festa ci andremo a posare in cima della trave maestra».

386 Nunuiba e i suoi erano disperati vedendo lo stato lamentevole in cui erano ridotte le loro donne.

387 Solo il paiè stava tranquillo e non rispondeva alle domande che gli facevano, fumando il suo sigaro e annasando grandi prese di caraiurù, e di tempo in tempo guardava ad oriente come se aspettasse qualcheduno.

388 Le risate che venivano dalla vicina foresta, miste a fischi, facevano perdere vie più la testa agli uomini, dinanzi a quel triste quadro, e Nunuiba si afferrò al paiè e gridò:

389 «Perchè non andiamo a uccidere quelle ombre che ci scherniscono con i loro fischi e le loro risate?»

390 E il paiè rispose: «Pensi dunque che le tue frecce possano raggiungere alcuna di quelle ombre? Ti ho già detto che solo Jurupary ha il potere di far tacere queste ombre e di restituire la ragione alle donne e insegnare a

far loro rispettare la sua legge».

391 In questo istante entrarono in casa il falchetto ed il maccary, che andarono a posarsi sulla trave maestra.

392 E i guerrieri che portavano le armi, incrociarono gli strali per far bersaglio sugli uccelli, ma quando, traendo la mano al petto, stavano per iscoccare, restarono come inerti in quella medesima posizione; non si udiva che il loro respiro, e le risate e i fischi nella foresta cessarono.

393 Allora Jurupary e Caryda scesero con un salto nel mezzo della sala e così Jurupary parlò dirigendosi al tuxáua e al paiè:

394 «Togliete gli strumenti e gli ornamenti di penne da queste donne e bruciate tutto».

395 E quelli ubbidirono e, quando fu fatto, continuò:

396 «Conducetele adesso a mangiare, poi tornate ad udirmi tosto che le avrete lasciate nelle loro amache a dormire».

397 E quando ebbero fatto, e tornarono, Jurupary continuò:

398 «Adesso che stiamo soli, dovete udire ciò che vi resta a fare e quali leggi avete da compiere d'ora innanzi sulla terra.

399 «Tu, Caryda, conduci questi uomini sulla sponda del fiume, acciò vi si tuffino e ne estraggano i resti dell'ossa di Ualri, per preparare gli strumenti con cui questa notte si possa insegnare il canto e la musica dell'Jurupary».

400 E voltandosi allora verso Nunuiba, così continuò: «Tu appartieni a quella gente che fino ad oggi mi ha sempre tradito, e i tuoi seguono il tuo esempio.

401 «Io veggo in te l'impazienza e la svergognatezza e la malvagità tutta di quei vecchi che mi tradirono qui, ma che già furono castigati.

402 «Tu pensavi che io non conoscessi ciò che tu nutrivi contro di me nel fondo del tuo cuore, quando punii le tue donne?

403 «Credi che io non sappia che tu chiedesti al paiè, se egli poteva por riparo ai mali che cadevano sui tuoi, minacciandolo per fino, per ottenere ciò che non poteva fare, sordo a tutti i consigli ch'egli pure ti dava?

404 «Ma io non voglio punirti per le minaccie che mi facesti, armando i tuoi guerrieri contro di me e ti insegnerò oggi stesso la legge, la musica e il canto dell'Jurupary, per mutare gli usi e i costumi dei tuoi, che sono cattivi, e perciò tosto che venga la notte, che tu e i tuoi si riuniscano tutti in questa casa».

405 Caryda, appena giunse al fiume, mandò a tuffarsi i guerrieri, e questi incontrarono tosto i resti dell'ossa d'Ualri ancora nel medesimo luogo, abbasso della cascata, e quando quei resti furono tratti a terra, Caryda li tagliò secondo la legge e ne fece strumenti eguali ai primi.

406 Già il sole era al tramonto, quando giunsero alla casa dove stava Jurupary, e allora questo finì gli strumenti, che pose in piedi intorno alla sala.

407 E quando ebbe fatto, disse a Nunuiba:

408 «Manda i tuoi a mangiare e quando avranno finito, ordina che tornino qui».

409 E tosto i Nunuiba sentirono una gran fame, perchè era dal principio della danza delle donne, che non avevano mangiato.

410 Quando la notte coprì la terra, gli strumenti cominciarono a suonare da sè la musica dell'Jurupary e Nunuiba e la sua gente restarono meravigliati di udirli.

411 Jurupary allora venne in mezzo alla sala e disse così:

412 «Tutti potevano dubitare delle parole di quei vecchi insensati che mentivano le proprie parole, insegnando ciò che non dovevano alle donne, ma non dovevano dubitare del paiè che alla sua volta confermava l'esistenza della legge dell'Jurupary.

413 «Se non fosse che la tua vecchiaja, o tuxáua, impone tanto rispetto ai tuoi, essi non avrebbero mai osato di rivolgere le loro frecce contro di me e avrebbero ascoltato senza dubitare ciò che il paiè diceva loro.

414 «Tu appartieni ancora a quella gente che pensa che nessuno le può stare innanzi. Ma, in verità ti dico che se non cambi di pensiero il giorno di domani non ti apparterrà».

415 E Nunuiba rispose: «Come posso disobbedire, se mi hai al tuo lato pronto a fare ciò che dirai?»

416 «Tutti mi obbediscono sempre quando sono sotto la mia vista, per disobbedirmi appena che ho voltato le spalle».

417 E allora fece conoscere tutti i punti della sua legge e dopo insegnò la musica e il canto di Jurupary.

418 E quando colla prima luce del giorno terminò la festa, Jurupary disse:

419 «Adesso che già conoscono la mia legge con cui si devono cambiare tutti gli usi e i costumi della terra, il paiè faccia respirare il fumo del suo sigaro alle donne che stanno dormendo, ed esse si sveglieranno senza ricor-

darsi delle pazzie che commisero e che fecero commettere».

420 E avendo Jurupary sciolta la riunione, il paiè fu a svegliare le donne con il fumo del suo sigaro.

421 Esse restarono pazze tre giorni e tre notti senza conoscere nessuno, e quando tornò loro la ragione non si ricordavano più ciò che era accaduto, nè la festa nè il castigo che ne fu la conseguenza.

422 Il paiè da quel giorno fu sempre udito ed obbedito in tutto e per tutto.

423 Dopo la profanazione commessa da Curàn, i Tenuiana che erano restati nel paese di Arianda partirono per diversi punti della terra.

424 Quelli che si diressero ad oriente, incontrarono tosto una maloca di gente molto bella.

425 Il costume del luogo era di scegliere per tuxáua il più bello della tribù, fosse questo uomo o donna, ed in quel tempo era stata eletta Naruna, bellissima donna.

426 Ora anche tra i Tenuiana vi era un bellissimo giovane per nome Dáte.

427 Naruna, quando lo vide, gli propose che la sposasse per diventare così tuxáua della terra.

428 E fu così che essa parlò a Dáte:

429 «Io voglio essere tua moglie, perchè sei il più bel giovane che siami apparso fino ad ora, e per questa ragione tu mi appartieni».

430 Dáte, che non sapeva che via prendere per mutare i costumi del luogo secondo le leggi di Jurupary, accettò l'offerta di Naruna per poter meglio introdurle.

431 «Il nostro matrimonio avrà luogo la notte delle malvagità della luna, perchè in quel tempo tutta la mia gente sarà qui riunita.

432 «Intanto tu puoi già venire ad abitare questa casa coi tuoi compagni, giacchè in breve tu sarai il tuxáua di questa terra».

433 Dáte ed i suoi compagni, già alloggiati nella casa del tuxáua, studiavano giorno e notte come avevano da mutare gli usi e i costumi del luogo secondo le leggi dell'Jurupary senza che sorgesse contro a quelle qualche ostacolo.

434 Tutti obbedivano ciecamente alle leggi che li reggevano, e non pareva facile poter mutarle da un momento all'altro, tanto le loro parevano più rigorose.

435 Dáte domandava ai compagni quale sarebbe il miglior modo per conseguirlo e così gli rispose Iadié:

436 «Prima del tuo matrimonio, colla signora del luogo, mi pare che nulla si possa fare. È meglio che noi ci assoggettiamo prima a tutto, fino a che tu non sia tuxáua, e allora noi potremo porre in pratica le leggi dell'Jurupary».

437 «E Jurupary non si inquieterà del nostro modo di fare?».

438 «Se egli diede a te e a qualcun'altro di noi qualche amuleto, è bene temere che egli ci castighi; ma se non diede nulla è meglio aspettare l'occasione propizia per agire.

439 «Che ci servirebbe adesso chiamare tutti gli uomini e contar loro la legge del Jurupary? Tutte le donne lo saprebbero tosto e lo racconterebbero a Naruna, che certamente ci manderebbe ad uccidere».

440 «Veggo che non possiamo introdurre la nostra legge, perchè non abbiamo nessun amuleto; ma siccome il giorno delle mie nozze non è lontano, ed io divengo tuxáua di questa tribù, allora conseguiremo con certezza il nostro scopo».

441 Jurupary e Caryda, quando abbandonarono la terra dei Nunuiba si diressero alla Serra del Tenui, e giunsero là nell'occasione che i loro compagni piangevano e bevevano le ceneri delle loro madri, e tosto presero gli strumenti funerarî e suonarono la musica dei morti.

442 Quando il giorno tornava colle sue allegrezze, tutto era finito, e cadauno si raccoglieva alla propria casa, dove solo vi era silenzio.

443 E così passarono tre giorni, e nel quarto, che era la vigilia della malvagità della luna, Jurupary e Caryda furono con i compagni sulle sponde del Lago Muypa dove si bagnarono, e quando ebbero finito, Jurupary disse:

444 «Ora che non veggo più sulla terra traditori che possano impedire che gli usi e costumi della nostra legge siano osservati in tutti i paesi del sole, vado a riposare; riposate voi pure, perchè poi cadauno andrà a compire ciò che ha da fare: ma prima udite la triste istoria delle nostre donne:

445 «Dopo che esse lasciarono questo luogo, presero come guida del proprio viaggio le acque del fiume.

446 «E là molto in basso incontrarono una terra dove gli abitanti erano come loro, ma non hanno leggi, e lì restarono tutte, dicendo che avevano abbandonata la terra che abitavano, perchè la madre dell'acqua aveva chiamato nel fondo del fiume tutti gli uomini della loro tribù.

447 «E allora il tuxáua domandò loro dove volevano andare.

448 «Vogliamo restar qui».

449 «E se la madre dell'acqua viene dietro di voi?»

450 «Essa retrocederà dinanzi alle frecce dei tuoi guerrieri.»

451 «E sia così, ma dove incontrerò uomini per tutte voi?»

452 «Non vogliamo uomini, perchè promettemmo di non unirci più mai con uomini».

453 «E se io dessi a cadauna un marito, avreste cuore di rifiutarlo?»

454 «Per obbedirti li accetteremmo, ma non per averne figli, bensì per trattarli come fratelli».

455 «Sta bene, oggi stesso cadauna di voi avrà un fratello per distrarla e contarle storie».

456 «E tosto che venne la notte, il tuxáua mandò ad ogni donna un fratello; e quando i nuovi arrivati dicevano loro che erano stati mandati per raccontare storie, esse, invece di udirli, si gettarono nelle loro braccia e li ricevettero come mariti».

457 .....

458 «Adesso che già sapete la sorte di queste donne impazienti, riposiamo, perchè domani cadauno deve riprendere il suo cammino».

459 Fu la prima volta che Jurupary dormì dopo tante fatiche e fu visitato dalla madre dei sogni.

460 Egli vide in sogno l'imbarazzo in cui si trovavano Dáte e i compagni nella terra di Naruna e allo svegliarsi raccontò il sogno a Caryda.

461 «Guarda, disse questi, se la madre dei sogni ti ha detto la verità».

462 E Jurupary, tolte l'ombre del cielo, vi vide fedelmente dipinto tutto quello che aveva sognato, cosicchè disse a Caryda:

463 «Tutto è verità e perciò andremo a quella terra ad ajutarli, ma mutati in altri uomini, per vedere se alcuno dei nostri non cade vinto.

464 «Là prenderemo parte domani alla festa insieme agli altri.

465 «Congèdati dai tuoi compagni, che non rivedrai tanto presto, perchè di là ciascuno di noi seguirà il suo cammino, finchè il Sole non ci riunisca».

466 Caryda fu a congedarsi dai compagni e promise loro che un giorno, quando meno se lo aspettassero, doveva tornare con Jurupary.

467 E raccomandò che fossero severi colle donne e castigassero senza pietà i traditori, in qualunque parte della terra gli incontrassero.

468 Quando Caryda si riunì a Jurupary, questi gli parlò:

469 «Andiamo a visitare per l'ultima volta questa collina, dove nascemmo, e d'onde furono date le prime leggi che devono por fine a questi liberi costumi, che sono la vergogna della terra.

470 «Le nostre madri morirono per essere esempio alle donne curiose che non vollero credere nella parola di Pinon, padre di questa nuova generazione, di cui pure noi siamo.

471 «Fino ad oggi quelle pazze non credono nella parola di Pinon che, mutato in paiè, loro predisse tutto quello che noi abbiamo compito colla mia legge, che solo cesserà d'aver forza quando apparirà sulla terra la prima donna perfetta.

472 «Questa collina non sarà mai più abitata, perchè l'ombre delle nostre madri e dei fanciulli morti strangolati non lasceranno che nessuno venga ad abitare qui, per non profanare il luogo dove io nacqui, e non ispaventare Seucy, la signora del lago.

473 «E tutte le nostre cose resteranno qui mutate in pietre a testimoniare di noi.

474 «Ora non abbiamo più che mezza luna per restare insieme; domani partiremo per la terra di Naruna per assistere alle nozze di Dáte.

475 «Non so che mi accadrà, perchè il Sole non mi diede le ombre del cielo dove si dipinga il futuro, quindi per la prima volta accetterò tutto quello che dovrà accadere.

476 «E siccome non voglio essere conosciuto a Dáte, nasconderò il mio matiry in una pelle di até, e quando sull'ora della tristezza giungeremo là, dobbiamo tosto prender posto tra i danzanti e seguire in tutto gli usi e i costumi della terra».

477 Tosto che giunse l'ora, Jurupary e Caryda partirono per la terra di Naruna, dove giunsero senza essere presentiti.

478 Ma la luna non era ancora giunta al punto della sua malvagità, e tutti stavano chiacchierando: e una bella fanciulla andava di gruppo in gruppo cercando un compagno per la prossima festa, e giunta vicino a Jurupary, gli

disse:

479 «Bel Tenuiana, tu sarai il mio compagno nella festa delle nozze: accetti?».

480 E avendo Jurupary accettato, ella continuò:

481 «Bene, io ti verrò a cercare qui stesso, quando si presenterà la occasione».

482 Tosto che la luna cominciò a produrre i suoi effetti, le donne cominciarono le nozze di Naruna e Dáte.

483 Tutte le donne col proprio compagno entrarono nella sala, dove già stava Jurupary colla sua bella compagna.

484 Naruna, coperta di penne di arara e d'aquila, entrò allora nella sala con Dáte che la precedeva cogli strumenti.

485 Tosto che gli sposi furono in mezzo alla sala, si formò loro intorno la gran ruota e camminò a sinistra, mentre Dáte e Naruna camminavano a destra.

486 Il battere dei piedi dei danzatori copriva gli allegri suoni della musica.

487 Quando la luna giunse a mezzo del cielo, Naruna offrì il capy a tutti i danzatori e quando l'ultimo fu servito, circondò lo sposo colle braccia.

488 E tutte la imitarono; Jurupary tentò sottrarvisi, ma la maestra delle cerimonie che vigilava perchè gli usi fossero osservati, l'obbligò a cedere alla sua compagna, che ancora non conosceva uomo.

489 E Jurupary, gemendo, cedette.

490 Quando curàmpa diede il segnale che albeggiava, tutti si alzarono, e Naruna distribuì un'altra volta il capy in tal copia, che ne restarono tosto tutti storditi. Solo Jurupary bevette, bevette, e non ne risentì effetto nessuno.

491 Dopo, la danza continuò, entrando adesso nella ruota gli sposi ed essendo suonatore Iadié che conduceva pel braccio la sua bella compagna; così passarono l'intiera giornata danzando.

492 Giunta la notte, si ripetè la cerimonia che tanto dolore aveva causato a Jurupary.

493 Quando tornò il sole Naruna e Dáte entrarono nella sala nuziale, d'onde avevano da uscire il giorno dopo, per ricevere i regali dei parenti.

494 Siccome da quel momento in poi non vi era più obbligo di danzare, Jurupary e Caryda si recarono a parlare fuori della casa, e Jurupary disse:

495 «Se io avessi sospettato ciò che mi aspettava, non avrei mai assistito al matrimonio di Dáte, e non avrei data la mia parola di assoggettarmi a tutti i costumi di questa gente. Ma nessuno vedrà più Carumà, giacchè oggi è mia, e la condurrò lungi dalla vista degli uomini, acciò non sia macchiata l'unica moglie che mi toccò».

496 «E che regalo, domandò Caryda, offriremo a Dáte?»

497 «Tu gli darai i tuoi ornamenti di penna, io questa pelle di até con un amuleto».

498 E quando le prime allegrezze del giorno rischiaravano le radici del cielo, tutti si riunirono nella sala della festa per consegnare i regali agli sposi e salutarli.

499 E quando il sole apparve, Naruna e Dáte uscirono dalla sala nuziale e vennero nel mezzo dei riuniti a ricevere i regali, che cadauno offriva loro; e quando Jurupary si fece innanzi per dare il suo regalo a Dáte, Naruna esclamò in guisa che tutti l'udirono:

500 «Dove stavi tu, che non ti vidi?»

501 «Faccio parte della gente di tuo marito».

502 «Ma tu sei il giovane più bello che io abbia visto! Io sono la padrona di questa terra e io sola faccio la mia volontà, così oggi stesso tornerò a maritarmi con te e tu sarai il mio primo marito e Dáte il secondo».

503 «Ciò non può essere; Dáte è il tuo unico e legittimo marito.»

504 «Già ho detto che io sono la padrona di questa terra, dove solo si fa la mia volontà; oggi stesso, se non vuoi morire per mano dei miei guerrieri, sarai mio marito».

505 E la sua voce fu a poco a poco diminuita, fino a cessare del tutto, e la sua gente restò tutta paralizzata.

506 Allora Dáte disse a Jurupary:

507 «Tuxáua, ti aspettavo per poter rimediare a tutti questi mali.»

508 «Domani togli da questo matiry l'amuleto, che vi è, mettilo nel naso, e conserva nel cuore ciò che vorrai sia fatto, e tutto sarà fatto. Quando restituirai la ragione a questa gente, nessuno si ricorderà ciò che accadde, e potrai governare a tuo talento questa terra, perchè Naruna stessa non si ricorderà più, che qui la sua volontà era legge, e ti obbedirà ciecamente».

509 Quando Jurupary ebbe finito di parlare, prese Carumà e disparve con lei verso levante, lasciando dietro di sè un denso fumo, che aveva odore di resina di cumarò.

510 Dáte, il giorno dopo, prese l'amuleto, che era un'unghia d'aquila, lo mise nel naso, soffiò nella faccia della sua gente, ancora immobile, e quando giunse all'ultimo e si voltò, vide che tutti già stavano vivendo.

511 E disse allora a Iadié: «Sveglia tutta questa gente e ordina che vadano a bagnarsi».

512 E così fu fatto, e tutti corsero al fiume a bagnarsi, e con essi fu pure Naruna.

513 Quando Naruna tornò, era tanto umiliata, che Dáte sentì piangersi il cuore e le domandò:

514 «Perchè dormisti tanto?»

515 «La madre del sonno mi ingannò».

516 «Perchè non torni ad ingannarti, prima di rimetterti a dormire vai a prendere un altro bagno».

517 E Naruna restò tanto vergognosa di questa osservazione di suo marito, che andò in cucina e si nascose dentro una grande olla di cachiry.

518 Quando giunse l'ora del pasto essa non apparve.

519 «Dove è mia moglie?»

520 «Non lo so» rispose Iadié.

521 «Dove è mia moglie?»

522 E nessuno rispose, egli allora prese il suo talismano e volle che Naruna gli venisse innanzi. Allora tutti videro l'olla del cachiry, che stava nella cucina, venire dove stava Dáte senza che nessuno ve la portasse, e quando Dáte domandò ancora:

523 «Nessuno sa dove è mia moglie?»

524 L'olla si ruppe e apparve il corpo di Naruna già senza pelle, tanto la bevanda era forte.

525 Quando Dáte conobbe che Naruna era già morta, maledisse Jurupary.

526 E di quanti erano presenti nessuno seppe chi l'aveva uccisa.

527 Dáte, dicono, forse non sapendo servirsi dell'amuleto, uccise Naruna senza volere.

528 Quando apparve il sole del giorno dopo, sotterrarono il corpo di Naruna presso un tronco di inaià (specie di palma), dove tutte le notti Dáte andava a depositare beiù, pesce e altri cibi, perchè l'ombra di Naruna si alimentasse.

529 Iadié fu incaricato di insegnare alla tribù di Dáte la legge, la musica e il canto dell'Jurupary.

530 Nessuno si oppose, e i nuovi usi e costumi furono presto osservati in tutto il paese.

531 Dopo la morte di Naruna, Dáte viveva triste e solitario, senza neppure conversare coi suoi compagni.

532 Il suo posto era in cima di una pietra, cogli occhi rivolti ad oriente.

533 Ora Iadié, che eseguiva i suoi ordini, andando una volta a dargli conto del fatto, lo trovò piangente e gli domandò:

534 «Che hai? Io veggo in te i segni dei tuoi dispiaceri denunziare la tua debolezza».

535 «Io stesso non so cos'è; ma ho una tristezza che mi domina al punto che vedi. Nulla mi manca, ho in voi fedeli amici, ma un dolore sconosciuto mi uccide».

536 E appena finì, cadde morto, e Iadié si affrettò a ricevere nelle braccia il suo infelice compagno.

537 L'amuleto che era dentro la pelle di Dáte cominciò a far fracasso, parevan denti che battessero insieme.

538 Iadié si affrettò ad impossessarsene, e domandò, ponendoselo nel naso, di esser lui eletto capo della tribù.

539 Quando giunse alla maloca col corpo di Dáte, i Tenuiana si dipinsero di urucù e piansero.

540 Il corpo di Dáte fu sotterrato nello stesso luogo dove era il corpo di Naruna, e Iadié andava tutte le notti a portar cibi alle loro ombre.

541 Ora, siccome la legge dell'Jurupary già era in uso in questa terra, i Tenuiana partirono per andare in altri luoghi a compiere il loro dovere, e Iadié restò solo a governare quel paese.

542 Egli però era molto donnajuolo ed andò amoreggiando con tutte le ragazze, trasgredendo con ciò alla legge dell'Jurupary, giacchè la sua donna era pregna.

543 E tutte quelle ragazze formarono una cospirazione femminina per obbligarlo a dichiararsi, e dire quale di loro aveva il diritto di dargli un erede.

544 Ma le donne erano il doppio degli uomini della maloca, e Iadié ebbe paura e non rispose.

545 Gidánêm, bella ragazza, ma di cattivo genio, fu la prima che diede alla luce un bambino, che fu immediatamente depositato in casa di Iadié.

546 Questi, furioso di ciò, fece tosto gettare al fiume il suo proprio figlio.

547 Gidánêm allora, alla testa di tutte le donne, si recò a casa di Iadié e tutte assieme lo uccisero; dopo uccisero tutti i suoi guerrieri, risparmiando solo qualche giovinetto che accompagnò la propria madre nella lotta.

548 E il più vecchio di questi giovinetti, per nome Calribóbó, fu eletto tuxáua.

549 Calribóbó già conosceva tutta la legge di Jurupary e continuò ad osservarla strettamente.

550 Ora, tutte le notti, nella casa dove abitò Iadié, egli udiva cantare un grillo, ma così forte che lo incomodava.

551 Egli si ricordava di tutte le cose che aveva viste ed udite, e che una volta due Tenuiana parlarono di una pussanga che Jurupary aveva distribuita alla sua gente.

552 Certo, Iadié doveva averne una, e si ripromise di andare a cercarla tosto che venisse la notte.

553 Quando fu venuta la notte, esso andò diritto alla casa dove aveva abitato Iadié in cerca della pussanga, e non appena entrato, udì il canto del grillo.

554 Ed egli cercò di ucciderlo; ma, quale non fu la sua meraviglia vedendo che il grillo che faceva tanto fracasso, era un'unghia d'aquila, chiusa da un lato con cera di api?

555 E indovinando che quella unghia d'aquila era l'amuleto, la prese e se la mise tosto nel naso, domandando di sapere tutto ciò che non sapeva ancora.

556 E così fu, e di lì innanzi Calribóbó governò i suoi con tale sapienza, che giammai nessuno si lamentò di lui.

557 Dopo che Jurupary e Caryda lasciarono con Carumà la terra di Naruna, si diressero verso oriente, fino sulle rive di un fiume di acque bianche, e lì si alzarono fino a toccare il cielo, lasciando di là cadere Carumà.

558 E il corpo di Carumà cadendo, quanto più si approssimava alla terra tanto più aumentava sicchè, quando riposò sul suolo, esso erasi trasformato in una grande montagna.

559 E Caryda e Jurupary restarono ancora alcun tempo sospesi nell'aria, poi scesero anch'essi e posarono sulla vetta della nuova montagna, sulle sponde di un vaghissimo lago, tutto circondato di erbe odorose.

560 E Jurupary così parlò:

561 «Ecco qui la prima e unica donna che mi ebbe, deposta con tutta sicurezza lungi dalla vista degli uomini.

562 «Un giorno, quando tutto sarà consumato, allora verrò a riprenderla per andare a vivere insieme ben vicino alle radici del cielo, dove voglio riposare dalle fatiche della mia missione lungi dagli occhi di tutti.

563 «Oggi, o Caryda, è l'ultimo giorno che noi restiamo insieme e prima di separarci voglio contarti il segreto della mia missione sopra la terra.

564 «Il Sole, dacchè nacque la Terra, cercò una donna perfetta, per chiamarla vicino a sè; ma siccome fino ad oggi non l'ha incontrata, mi affidò parte del suo potere per vedere se in questo mondo potrà esservi una donna perfetta».

565 «E qual'è la perfezione che il Sole desidera?»

566 «Che sia paziente, che sappia guardare un segreto e che non sia curiosa.

567 «Nessuna donna oggi esistente sulla terra riunisce queste qualità: se una è paziente, non sa conservar segreto; se sa conservar segreto, non è paziente; e tutte sono curiose, vogliono tutto sapere e tutto sperimentare.

568 «E fino ad ora non è ancora apparsa la donna, che il Sole desidera possedere.

569 «Quando la notte di oggi sarà a mezzo dobbiamo dividerci; io andrò ad oriente e tu seguendo il cammino del sole andrai a ponente.

570 «Se un giorno il sole, tu e io ci incontreremo nel medesimo luogo, vorrà dire che sarà apparsa sulla terra la prima donna perfetta».

571 Dopo di che Jurupary si recò alla riva opposta del lago, e seduto su di una pietra, restò a contemplare la propria immagine riflessa nell'acqua.

572 Caryda, preso da una forza maggiore che la sua volontà, restò nel medesimo luogo senza potere seguire il compagno.

573 Quando la luna veniva sorgendo dal seno della terra, apparve alla superficie dell'acqua una bellissima donna, che Caryda riconobbe per Carumà.

574 Essa cantò il canto e la musica di Jurupary con tanta dolcezza, che Caryda si addormentò, e quando ad alta notte si svegliò egli non vide più nessuno.

575 Ma, guardando meglio ad oriente, vide già molto lontano due figure, che pareva seguissero lo stesso cammino, e Caryda allora si alzò e volse i suoi passi a ponente.

Une Sacra · edizione 1.5 · unesacra.com · CC BY-NC-SA 4.0